

LETTERE SPETTATORI 2023/2024

EDIPO – Tragedia dei sensi per uno spettatore

Rovigo, Teatro Studio Dal 3 al 13 febbraio 2023

SENSI

La rivalutazione del corpo è propria di quelle drammaturgie che pongono al centro il contatto attore/spettatore ai fini della creazione di un teatro che stimoli la percezione sensoriale dello spettatore. Drammaturgia organica per eccellenza, qui del testo scritto non resta più che una labile traccia e il teatro si fa con attori che sono anche drammaturghi e con gli spettatori stessi. Un teatro sensoriale che lo spettatore vive come esperienza che lo coinvolge e in cui si riconoscono aspetti e tappe del rito. Nel teatro italiano recente si deve segnalare l'esperienza creativa del Teatro del Lemming di Rovigo guidato dal regista Massimo Munaro. Il loro teatro sensoriale, che conta lavori che si distribuiscono nell'arco degli ultimi vent'anni, intende innestarsi sulla tradizione teatrale occidentale a partire da una riattualizzazione del mito e del tragico. Il progetto cui si fa qui riferimento forma, infatti, nel suo insieme, un ciclo dal titolo, di per sé eloquente, di Tetralogia sul mito e sullo spettatore. Un teatro come esperienza fatta vivere allo spettatore, dunque, ma a partire dall'elemento centrale della drammaturgia classica: il mito.

I quattro lavori di tale ciclo sono: Edipo. Tragedia dei sensi per uno spettatore (1997), Dioniso e Penteo. Tragedia del Teatro per nove spettatori (1998), Amore e Psiche. Una favola per due spettatori (dedicata ad un uomo e una donna) (1999) e Odisseo. Viaggio nel Teatro per trenta spettatori (2001). L'Edipo. Tragedia dei sensi per uno spettatore (1997) è un lavoro dalla vita lunghissima, ancora rappresentato in tournées italiane e straniere nel 2011²⁹, cioè a distanza di quindici anni dalla creazione, o forse sarebbe meglio dire con più di quindici anni di esistenza rinnovata, giacché un teatro-esperienza non può mai semplicemente essere ripreso. Su tale lavoro fondatore esiste un volume, edito a cura di Massimo Munaro, che pubblica la traccia schematica della drammaturgia dell'Edipo e, soprattutto, le note, vero e proprio diario che racconta un'esperienza di vita, non uno spettacolo, di attori e spettatori, insieme con le recensioni apparse nella stampa di spettatori-critici di professione.

Il lavoro dell'Edipo vi è definito quale «sorta di grado zero dell'esperienza teatrale». Insomma tornare all'Edipo, il soggetto della tragedia modello secondo la Poetica aristotelica, significa risalire alle radici della tradizione teatrale per riscoprirne i fondamenti essenziali, per liberarla da tutti gli elementi che vi si sono innestati nei secoli nelle continue riscritture. Ciò significa anche ritrovare il mito di Edipo oltre la tragedia di Sofocle, il mito in sé, l'archetipo di cui lo spettatore possa rivivere la vicenda. Insomma, l'Edipo cui allude Sigmund Freud nell'Interpretazione dei sogni influenza molto di più il lavoro del Lemming che non il personaggio delineato nella tragedia di Sofocle.

L'azzerare la tradizione per tornare alle sue origini, significa riscoprire il tragico oltre la tragedia, il tragico che è esperienza anzitutto emotiva (e non occasione di comprensione razionale). Del resto, qui non si hanno attori che rappresentano uno spettacolo di fronte a spettatori che guardano, ma corpi che interagiscono: il corpo dell'attore in contatto con il corpo dell'unico spettatore, che viene coinvolto nella creazione grazie alla stimolazione dei suoi cinque sensi (e non solo della vista e dell'udito). Perché avvenga una tale esperienza, tempo e spazio teatrali sono ridefiniti: attore e spettatore devono condividere un unico tempo-spazio che sono quelli percepiti dallo spettatore nell'attualizzarsi dell'esperienza. Come avviene nella performance, in tale teatro non c'è creazione di un tempo-spazio della finzione, rappresentata, opposto a quello vissuto dallo spettatore. La condivisione di uno spazio-tempo con lo spettatore conduce alla ricerca di uno spazio diverso da quello del teatro. Così, come nei riti, lo spettatore è invitato a vivere l'esperienza teatrale quale percorso, un cammino che implica dunque una soglia, un ingresso nell'esperienza che può avvenire solo dopo avere compiuto determinati gesti di preparazione e, alla fine dell'esperienza, un'uscita attraverso un'azione altrettanto ben definita. Quando l'Edipo va in scena per la prima volta, nel 1997, a Rovigo, lo spazio scelto è quello verticale di una torre per un percorso di ascesa e, quindi, di discesa. Le diverse fasi del percorso-esperienza sono

accuratamente delineate nel volume pubblicato da Munaro. (...) Alla fine dell'esperienza, allo spettatore viene consegnata una lettera in cui viene invitato a Su tale fase, tipica del teatro performativo, deve lasciare alle soglie quel che lo lega alla dimensione quotidiana, quindi viene bendato. Le bende sugli occhi rinviano certo alla cecità di Edipo, la cui vicenda lo spettatore deve rivivere, ma hanno soprattutto la funzione di accentuare le percezioni provenienti dai suoi altri sensi, compresi quelli ritenuti non teatrali come l'olfatto, il gusto e il tatto³⁶. Anziché trovarsi di fronte a una rappresentazione, lo spettatore è immerso in un'esperienza che l'avvolge tutt'intorno. Le parole (cioè il testo ispirato a Sofocle o comunque al mito di Edipo) sono gridate, recitate a distanza o sussurrate all'orecchio dello spettatore-Edipo, e sono sottolineate da suoni e rumori, vicini o lontani, che evocano eventi e azioni che lo spettatore, bendato, non può vedere. Se il testo dell'Edipo di Sofocle è presente in alcuni punti, talvolta anzi trasportato nel dialetto del Polesine, altri testi celebri sono convocati dalle singole situazioni, come per il passo proustiano della madeleine a evocare il recupero memoriale che avviene attraverso la sensazione gustativa. La parola è dunque usata come mezzo per la stimolazione dei sensi, e non per il significato che evoca, e che sarebbe destinato a una comprensione di tipo razionale. Si tratta di una parola-corpo, un suono che, nella sua fisicità, raggiunge lo spettatore attraversandogli il corpo. Massimo Munaro spiega: non mi interessava [...] che lo spettatore comprendesse razionalmente durante lo spettacolo [...] ciò che mi sembrava necessario era che ognuno si trovasse nell'esatta situazione del mito: e la vivesse. Più potente sarebbe stato il suo coinvolgimento emotivo, più forti e più necessarie sarebbero state, inevitabilmente, le sue operazioni cognitive al termine dell'esperienza. Del resto, il significato della parola perde «il suo statuto univoco nel riverberare dei codici. Questo bombardamento di segni produce in chi guarda [...] una sorta di accecamento, una con-fusione».

Il mito di Edipo è riscritto drammaturgicamente con lo spettatore. A partire dalle reazioni dello spettatore, riconducibili a meccanismi generali, l'attore adatta di volta in volta la drammaturgia dell'Edipo, attraverso l'ascolto e il dialogo, muovendosi però sempre entro la vicenda archetipica suggerita dal mito. Osserva Chiara Elisa Rossini, attrice che ha partecipato fin dal 1997 all'avventura dell'Edipo, Nei lavori del Lemming, al contrario di ciò che accadeva in spettacoli di coinvolgimento del pubblico negli anni '70, come il celebre Paradise now del Living Theatre, la tessitura della partitura è molto stretta, precisa e altamente fedele alla trama del mito. Non c'è nulla di lasciato al caso. Sebbene gli spettacoli della Tetralogia siano delle esperienze fortemente emotive, percepite dai suoi fruitori come eventi unici e personali, la struttura di tali lavori è precisa e rigorosa. Non si tratta di una performance o di un happening, la partitura degli attori si ripete sempre uguale. Gli interpreti sono presenze o figure [...] e le loro azioni sono costruite come coreografie. Se qualcuno potesse vedere ciò che accade nell'Edipo dall'esterno, vedrebbe sei attori muoversi e fermarsi in una sequenza di movimenti sempre uguale. La partitura degli attori è costruita in funzione di ciò che lo spettatore deve vivere ed è basata sul principio del dialogo e dell'azione/reazione con questi. Vale a dire, attraverso le microazioni degli attori viene costruita una trama di percezioni per lo spettatore volte a suscitare, momento per momento, pensieri e sensazioni, emozioni e reazioni. Tali reazioni sono tutte «drammaturgicamente previste». Anche lo spettatore è quindi iscritto all'interno dell'opera con una propria partitura. La tessitura drammaturgica è "scritta" in dialogo, come un botta e risposta fra le azioni degli attori e le reazioni dello/degli spettatore/i.

Il teatro sensoriale del Lemming iscrive nella propria drammaturgia l'effetto sullo spettatore e le sue reazioni: Il lavoro del regista è quello di indagare e prevedere le reazioni degli spettatori, di sapere come provarle, di fare in modo che esse siano sempre drammaturgicamente coerenti al mito che di volta in volta lo spettatore incontra. Il compito dell'attore è saper condurre le azioni in modo che siano "giuste", veritiere, in ascolto, adeguate e dedicate per ciascun spettatore. È proprio tale rigorosa partitura drammaturgica a garantire agli attori la libertà di attualizzare e aprire lo spettacolo alla presenza unica di ciascun spettatore. Più la maglia del lavoro è stretta, maggiore sarà in realtà la libertà dell'attore nell'adeguare la partitura al qui e ora di ogni singolo evento.

Nei resoconti critici apparsi nel 1997, le definizioni che vengono più spesso impiegate per tale tipo di teatro sono quelle di «teatro-esperienza» o di «teatro totale». Tali definizioni insistono sul fatto che il teatro sia vissuto -e non subito- dallo spettatore, una partecipazione sensoriale ed emozionale che, come si è detto, è altresì drammaturgica. Raccontando la propria esperienza di spettatore dell'Edipo, Osvaldo Guerrieri scrive nella "Stampa": "Sono stato Edipo su appuntamento. Per una ventina di minuti

mi sono accecato, ho conficcato il coltello dentro un corpo molle, ho giaciuto con mia moglie-madre. [...] Nel nero assoluto, guidato da mani soccorrevoli, mi sono insinuato nel mito. [...] Ero in balia degli altri (del destino?). Ascoltavo soffi di parole, che avevano a che fare con l'Edipo, ma non erano l'Edipo. [...] Quando mi hanno messo a sedere, mi hanno detto di tenere gli occhi chiusi per diciassette secondi. Mi hanno sbendato, ho contato, ho riaperto gli occhi e ho visto me stesso riflesso in uno specchio. Il viaggio è terminato e, per la prima volta, il teatro mi ha fatto paura."

Lo spettatore vive un'esperienza che non lo lascia indifferente, che può «fare paura». Il viaggio compiuto a partire dalle percezioni sensoriali attraverso ricordi ed emozioni culmina in una visione di sé allo specchio. Lo spettatore, attraverso Edipo, fa un viaggio dentro di sé: Al termine del percorso, del «viaggio», lo spettatore si trova seduto solo, alla luce fioca di una candela, davanti a uno specchio: metafora semplice, ma efficace, perché in quel turbinio di situazioni e sensazioni lo spettatore ha dovuto mettersi alla prova ed è costretto, in quell'istante ultimo di svelamento, a fare i conti con se stesso, elaborando in fretta la propria «partecipazione» emotivo-psicologica allo spettacolo. [...] E allora quella drammaturgia fatta di sensi, di profumi, di mani, di corpi e oggetti, così materica e così eterea, così tragica e così umana, commuove ed emoziona.

Si compie allora l'esperienza estetica quale è definita da Erika Fischer Lichte, cioè un'esperienza che crea una situazione-limite, «uno stato di soglia capace di operare trasformazioni in chi la compie», quello stato di liminalità che Victor Turner ha individuato nei riti di passaggio. In virtù di questa sua capacità di incidere nel profondo, attraverso la stimolazione di forti sensazioni ed emozioni, tale teatro è allora in grado di generare altresì una spinta ad agire. Gli spettatori partecipano allo spettacolo-evento in cui, essendo venuto meno il confine fra arte e realtà, non c'è più una chiara distinzione fra dimensione estetica e sociale (o anche politica). La relazione che si stabilisce fra attore e spettatore intende del resto rifondare un'unità originaria, il che sottolinea il valore politico di tale teatro, come ribadisce Massimo Munaro spiegando che «la sua funzione pubblica e perciò politica [...] nella qualità della relazione». Insomma un rito teatrale che intende «iniziare le persone a divenire cittadini del mondo». La riattualizzazione del tragico attraverso il mito si rifà al senso della tragedia greca che era a un tempo sacra, politica e agonistica. Nella descrizione dell'esperienza-spettacolo che Massimo Munaro ha redatto per il volume sull'Edipo, non a caso tornano termini propri del linguaggio della Poetica aristotelica che rinviano a concetti cardine quali l'identificazione e la purificazione. Ma si capisce anche come tali termini siano da intendersi secondo un'accezione rinnovata, dato che l'identificazione è anzitutto fisica: si ricordi che lo spettatore-Edipo ne vive le percezioni e le emozioni, ma altresì ne compie le azioni, come l'affondare una lama in un corpo molle e lo stendersi sul giaciglio della madre. L'esperienza fatta vivere allo spettatore non è di tipo intellettuale e non avviene attraverso la sola vista, secondo una relazione di tipo frontale in cui i ruoli di ciascuno restino ben distinti (attivo vs passivo). Ne risulta un teatro rituale, dall'accentuato potere trasformativo, un teatro come la peste secondo il modello artaudiano: La ritualità del teatro del Lemming non va verso il modello aperto e dilatato della festa, si ispira invece a una teatralissima condensazione dello spazio/tempo (evidente anche nella durata concentrata e breve degli allestimenti). Questa ritualità si innesca su una operazione di ribaltamento: ribaltare la logica della relazione frontale attore/spettatore e la condizione di passività di quest'ultimo, fargli invece esperire il teatro dal di dentro, assumendo come una maschera altre identità, scoprendo le proprie Alterità. [...] In questo senso, gli spettacoli della tetralogia sono micro-esperienze di iniziazione.

(Conversazioni con Edipo: rito collettivo, in "Libertà" 12 aprile 2005, riportato nel medesimo volume, p. 142): «Quello che offre al "pubblico" Munaro ora è ancora una volta un rito iniziatico, come tutto il teatro vuole tornare ad essere, attingendo alla radice greca. [...] Le Conversazioni sceniche su Edipo sono un rito come lo è stato lo spettacolo. Qui però non si è soli: il rito è collettivo. Il pubblico è disposto a semicerchio, seduto in terra; [...] quanto di più vicino al teatro del corpo, della conoscenza attraverso i sensi proposto dalla compagnia del Lemming».

Paola R.

Anche l'Edipo non ha tradito le mie aspettative.

Ancora una volta, ancora di più, ci si immerge in una vera e propria esperienza sensoriale, che risveglia

il nostro io più intimo, mettendoci di fronte alle nostre forze, alle nostre debolezze, alle nostre paure, ai nostri ricordi...la sapiente capacità del regista di rendere attuale un'opera monumentale e la delicatezza con cui gli attori ti leggono e ti accompagnano in questo viaggio fanno il resto.

Un grazie particolare a Katia per avermi incoraggiata a scoprire un genere teatrale che almeno una volta va sperimentato!

Martina

La tragedia del soggetto

Byung Chu-Lan – La scomparsa dei riti.

Mi svesto dei miei gioielli, dell'orologio, del cellulare, del cappotto, sciolgo i capelli e i lacci delle scarpe, lasciando tutto su una sedia illuminata da una candela (elemento che nello spazio rincontrerò e che è sostanza di altre creazioni Lemminghiane) e in apnea alta, su un pavimento freddo, i miei piedi iniziano a brancolare nel buio. L'atmosfera si carica di sacralità e nell'oscurità giungo da una figura femminile, in bianco e con una candela, che mi porge la mano: stringendola accetto il sacrificio. Mi condurrà ad un palmo dall'Oracolo di Apollo, che è insieme Tiresia bendato, da cui riceverò la benda sugli occhi: sono Edipo.

La prossimità con i corpi degli attori è massima, percepiti come presenze, mi incoronano Regina della loro comunità. Sono condotta dentro le azioni di Edipo da partiture di gesto, testo, odore e sapore che svelano una sapienza rituale a cui mi aggrappo. Mi ritrovo catapultata nella confusione dell'inconsapevolezza e nell'enigma dell'identità: chi sono io? Chi e cosa mi muove? Manovrata da forze fuori di me, rifletto (a posteriori) sul destino. La volontà di conoscenza, di vedere, di dare un senso logico, narrativo e sensato, alla realtà o il desiderio ardente di toccare e di piangere a singhiozzi si mescolano alla resistenza e al terrore, sublime, di non sapere cosa possa ancora accadere. Mi abbandono all'errare notturno.

Le scene non seguono la linearità letterale del mito, ma restano fedeli ai personaggi del viaggio, nonché ai simboli e agli archetipi di cui sono portatori. La drammaturgia spaziale è labirintica, l'intertestualità lascia che dialoghino le parole di Sofocle, Proust, Pessoa e Seneca, masticate in dialetto, in prosa e in poesia e tradotti in sussurri e aliti umidi, i quali avvolgono e ingabbiano. La parola, di per sé finita, si fa vibrazione che rompe il silenzio e convive paritaria con gli stimoli olfattivi, gustativi e tattili. L'esperienza è sinestetica e mi immergo nella vertigine incestuosa del corpo a corpo.

Vivo la soglia tra la finzione e la verità. Perdo l'oggettività e mi affido al sentire e vedere (che in greco aveva la stessa valenza) della coscienza. Vengo trascinata negli episodi del mito, vivo le situazioni da protagonista e riconosco i personaggi del mio viaggio. Mi scontro con la colpa, il peccato, la trasgressione remota, l'eros, l'incesto, mia madre, i miei figli non nati, la culla, la corona, la ninna nanna dell'infanzia, il bacio della buonanotte e la peste. Vedo nitidamente gli altari del sacrificio che, da lì a poco si compirà.

Quando apro gli occhi, verso la fine del percorso, sono nel riflesso di uno specchio e non mi riconosco. È la rivelazione del dubbio e della dualità. Resto nell'immobilità più cruda e desolante mentre appaiono due scelte ai miei lati sotto forma di figure, una nera e una bianca, l'una mi condurrà direttamente all'uscita e l'altra, che scelgo, mi mostrerà la verità della mia Hybris inconsapevole: Laio e Giocasta, Creatori, i genitori, gli Adamo ed Eva che nudi sul letto mi guardano sornioni e mi scacciano via. Come il riflesso allo specchio fugge dalla soluzione: sogno o son sveglio?

Corro verso l'uscita, supero gli angoli e trovo Antigone per l'ultimo doloroso saluto. Il senso del dolore è così vero che rimango in balia di un abbraccio. Poi l'esilio, poi il ritorno all'ordinario.

Così, l'esperimento di Massimo Munaro di far immergere il comune mortale «nelle acque profonde del nostro mondo interiore» riesce pienamente. La sua indagine archetipica studia lo stimolo e la reazione strutturando una doppia partitura per gli attori e per gli spettatori. I segni teatrali rivestiti di una nuova semantica scenica acquistano lustro e splendore mentre s'intrecciano ai tessuti del corpo, liberando la catarsi.

Un cortocircuito emotivo che sfugge alla comprensione, ma che illumina la propria coscienza sull'enigma eterno dell'esistenza.

Marika

Ho aspettato molto a scrivere, volevo darmi il tempo di metabolizzare questa esperienza. Sono passate ormai due settimane e spesso, ancora, mi ritrovo a pensare alle scene che ho vissuto in prima persona, a questo mio essere Edipo, ai pensieri che mi hanno frenata in certe situazioni, in contrasto con il prevalere delle emozioni che mi hanno travolta in altri momenti. Sono entrata in teatro con le aspettative di vivermi in prima persona questa tragedia, ma mai avrei pensato di poterne essere così trasportata e coinvolta. La definirei una vera e propria esperienza, di contatto con l'umano e con l'inumano, e soprattutto di contatto con il nostro essere più profondo.

Un'esperienza che mi ha segnata e che mi porterò dentro, ed ora che vi ho conosciuto sono curiosa di vivere anche il resto della vostra tetralogia!

Sara

Tragedia dei sensi per un solo spettatore, IO!

"Ah, il teatro del Lemming, lo hai fatto il loro Edipo, vero?". E lì la mia risposta era: "No, purtroppo no" e mi trovavo di fronte ad occhi sbarrati, labbra che pronunciano sempre la stessa cosa. "Devi fare questa esperienza".

E no, nessuno, mi ha mai chiesto se l'Edipo lo avessi visto o devi assolutamente andare a vederlo. Parlavano di fare, di esperienza. Leggendo il testo di Massimo Munaro, "La Tetralogia del Lemming" e molti saggi accademici su questo spettacolo teatrale fondativo della storia del teatro dello spettatore, avevo intuito qualche cosa e, credo, una parte di me ripudiasse l'idea di rendermi così vulnerabile. È così che avevo prenotato il mio posto a questa tragedia dei sensi per un solo spettatore e, poi, avevo chiuso in un cassetto della mente sigillato l'idea che questa tragedia l'avrei vissuta da sola, in prima persona.

Tragedia. Tragedia. Tragedia. Una parola che mi risuona potente nella testa nei dieci minuti a piedi che mi separano dal teatro.

Il giorno è arrivato. Il cassetto nel mio cervello esplose e insieme a lui l'ansia di non essere pronta. O meglio. L'ansia di provare qualcosa che non voglio provare ma anche la paura di non provarlo perché mi sono chiusa a riccio.

Tragedia è una parola strana. Molto quotidiana, forse troppo. La usiamo in maniera impropria. Quante volte ci siamo sentiti dire: "Non fare una tragedia", "Stai facendo una tragedia greca" ma anche "È successa una tragedia per davvero"? Cosa significa per me questa parola? Da un lato, mi rendo conto di usarla in maniera ironica per minimizzare piccoli sconforti della vita. Dall'altro, mi terrorizza. Non vorrei che una tragedia, un flagello "mi piombasse addosso proprio sulla testa".

Non sono pronta. Non è tra i miei desideri.

Ne cerco l'etimologia e le prime due opzioni più accreditate legano questa parola ai riti dionisiaci, al culto di Dioniso. Dimensione molto cara al teatro e, più nello specifico, al teatro del Lemming.

La terza proposta etimologica mi atterrisce. Rimanda al ferire a morte. L'ansia sale e il Teatro Studio è immerso nella nebbia.

La mia attesa dietro le porte oscurate da drappi rossi mi permette di assistere ad un caldo tramonto invernale ed inizio la mia avventura edipica in una atmosfera crepuscolare. Ad accogliermi una sedia, una candela accesa e Massimo Munaro, il regista, maestosa figura rigorosa.

Mi trovo in una specie di corridoio. Seguo le indicazioni del regista. Mi accomodo sulla sedia, tolgo le scarpe e i calzini, mi sciolgo i capelli.

Tre operazioni di una semplicità disarmante che, però, nella mia mente si legano dubito a due situazioni della mia quotidianità.

La prima, quella di rimanere a piedi nudi, mi risveglia la normalità del gesto del rientro a casa, al nido, allo spazio protetto.

Lo sciogliere i capelli, per me, è il prepararsi alla dimensione del riposo notturno e, in un certo senso, anche al sonno, all'onirico.

Il mio viaggio inizia. Incedo a passi lenti sul parquet. Il pavimento è freddo e mi aiuta a rimanere presente a me stessa. La luce è fioca. Raggiungo l'ampio spazio del Teatro Studio e una figura femminile vestita

di bianco mi chiama a sé. Il tepore della luce calda delle candele non mi fa avere paura anche se, questa donna, non riesco a vederla in volto.

La guardo a distanza nella sua interezza. Decido di procedere lentamente. Mi avvicino a lei. Non ricordo il suo volto, cosa è successo con precisione, se mi ha toccato il volto o mi ha stretto le mani, se mi ha abbracciata o solo cullata ma ricordo perfettamente la sensazione che ho provato.

È strano perché alcuni dettagli di questo mio vissuto edipico hanno assunto dei contorni sfumati e quasi corrosi dal tempo già dopo pochissime ore dallo spettacolo. Un po' come i sogni che mentre li vivi sono così belli e l'unica piccolissima parte del tuo cervello sveglia si dice, è troppo bello, ricordatelo, non fartelo scappare ma, appena finisce, appena ti svegli, te lo sei già scordato del tutto.

Ricordo esattamente di essermi detta che questa cosa non me la sarei mai voluta scordare ma varcate le porte riuscivo a ricordare solo le emozioni provate.

Un senso di accoglienza, di amore, di maternità e di quella piatta calma prima della tempesta. Lo associo ad un ricordo preciso. Ogni volta che stavo in alta montagna nella baita con mia nonna e le nubi si scurivano non presagendo nulla di buono, lei estraeva l'ulivo benedetto e lo bruciava sull'ingresso della piccola dimora. Un gesto di amore e di protezione che, però, portava in sé l'inquietudine che qualcosa di brutto e devastante sarebbe successo di lì a breve.

Questo ho provato davanti alla bellissima figura immacolata.

La donna mi conduce poco distante in un altro corridoio che, forse, non è così lungo ma a me sembra stretto e infinito, quasi claustrofobico.

Qui ho la sensazione che il tempo si sospenda per moltissimo, la figura vestita di bianco mi conduce al cospetto di una figura vestita di nero con una benda sugli occhi.

La donna mi prende il volto tra le mani e mi parla. Il suo alito sa di alcool, di vino, di grappa. L'odore è sgradevole, a tratti insostenibile. Il suo tocco sulla mia faccia mi spaventa e mi atterrisce. Il presagio nefasto si fa sempre più vicino, le sue parole sono una triste profezia che si rivolge a me. Sono io la vittima del fato inconsapevole o, consapevolmente, delle mie stesse scelte. Ho paura. La donna si sbenda e per un attimo immagine orrifiche inondano i miei occhi. E se non avesse gli occhi? Se le fossero stati cavati e davanti a me trovassi solo due buchi vuoti e sanguinolenti?

Nulla di queste paure si concretizzano ma i suoi occhi di un azzurro cristallino mi turbano nei pochi secondi in cui li posso fissare perché, ora, sono io ad essere la bendata.

Il drappo di tessuto nero è passato dagli occhi di questa sorta di moderna Tiresia ai miei. Sento una mano che si strige alla mia e mi guida. Il pavimento si raffredda. L'incedere mio e della mia guida è lento e misurato.

Ci fermiamo. Sento una lieve brezza sul mio viso. Qualcosa mi scorre dolorosamente sul palmo della mano. Realizzo subito che si tratta di una lama.

Non ero pronta a sentire direttamente un fastidio fisico reale, quasi doloroso ma non ho tempo di sconvolgermi e pensare perché io ora impugno la lama.

Di questo, purtroppo, non ne sono sicura ma credo che un braccio abbia sollevato il mio e mi abbia fatto conficcare il coltello in qualcosa, una cassa toracica, un corpo vivo sul quale prima affondo e poi infierisco spostando la lama verso destra e verso sinistra.

Il coltello esce e qualcuno me la toglie dalle mani repentinamente.

Dico che non sono sicura perché sono certa che da sola, bendata non avrei mai pugnalato qualcuno che non sapevo esserci, che non potevo vedere che non so nemmeno se ho pugnalato quindi, per forza, qualcuno deve avermi guidata in questa operazione ma se oggi ci ripendo la sensazione, di nausea mista a vertigine, di piacere sadico mista ad orrore, falsifica le mie memorie e mi fa credere che io abbia fatto tutto da sola. Abbia pugnalato non solo di mia mano ma anche di mio cuore, di mia testa. Il viaggio prosegue. Credo che ora le persone che mi guidino, gli esseri anzi siano due, uno per lato scavalco qualcosa, sono su una piattaforma di legno. Giro e giro.

La voce della sfinge, profonda, femminile, graffiata mi sorprende. Ho fretto. Il suo enigma. Il suo volto, la sua bocca. La sto toccando in viso.

So la risposta ma taccio. Il freddo è così persistente.

Scendo dalla piattaforma rotante affrontando un altro gradino.

È strano ero sicura avrei avuto paura, vertigine ma provo un senso di grande libertà.

Di tutto lo spettacolo, l'esperienza, devo ammettere a me stessa che di questa parte ho i ricordi più belli

ma anche più confusi. La dimensione dell'onirico e degli inferi è stata raggiunta. Qualcosa si è schiuso. Mi sdraio su di un materasso. Anzi, vengo sdraiata. Di questo passaggio ricordo un turbinio di voci sovrapposte, scomposte e anche all'orecchio. Forse alcune sono venute prima di essere sdraiate, non lo so. Altre mi hanno raggiunta al cervello mentre una moltitudine di mani vagava sul mio corpo. Altre ancora mi sono state pronunciate mentre venivo cullata. Non ricordo con precisione i fatti ma ricordo distintamente il mio sentire. Prima una paura, un senso di colpa e di vergogna. Ricordo di essermi resa conto che me ne stavo lì tutta ingobbata con le spalle chiuse come a sparire, come a nascondermi, come quando ero adolescente ma, anche, alcune volte oggi che la mia adolescenza è un ricordo un po' distante. Una storia che sembra bella. Il bacio della buonanotte che, sinceramente, non fa parte del mio vissuto personale dell'infanzia ma che mi fa pensare sempre a qualcosa di bello e, poi, d'un tratto non lo capisco più perché è come se qualcosa quel momento bello lo avesse sporcato. Un sapore cattivo mi risale dalla bocca dello stomaco. Nel momento in cui le mani hanno iniziato a vagare sul mio corpo ho vissuto una cosa strana, assurda, irreali. Mi sembrava di potermi osservare da fuori, di essere uscita dal mio corpo. Di potermi vedere dall'alto con i miei jeans, il mio maglione rosa, i miei piedi nudi e cento mani che vagano su di me. È un po' come quelli che hanno vissuto orribili traumi o una esperienza premorte e si sono scollegati. A me non era mai capitato e mi sentivo fluttuare. Il parlare all'orecchio, alla musica mi hanno schiuso dei personali ricordi dell'infanzia, un senso di colpa mai risolto, un lutto quando ancora ero troppo piccola per capire cosa significasse perdere qualcuno per sempre. Non pensavo lo avrei ritrovato lì e non penso, forse, nemmeno mi sia stato detto per davvero ma quello che ricordo distintamente è un "non è colpa tua" a me rivolto. Mi sento cullare. Il materasso credo si stia spostando ma la mia testa è scivolata un po' troppo nella profondità personale e qualcosa me lo perdo. Mi riapproprio del mio corpo non tanto quando vengo rimessa in piedi ma quando mi scontro contro un corpo maschile che mi abbraccia. Quel contatto non mi piace, non me lo merito, non lo voglio, me ne voglio andare. Ricomincio a muovermi sempre guidata e bendata. Un profumo delizioso di borotalco risveglia le mie narici che, a quel punto, si ricordano che poco prima hanno sentito un meraviglioso profumo di arancia, di mille bucce che a pioggia ricoprivano il mio corpo. Oggi mi chiedo se questo sia successo davvero, se le stanze che ho attraversato avevano davvero temperature tanto diverse, così diverse da spaventarmi, se il mio naso ha provato questo. Qualcosa mi colpisce in faccia, mi fa male a dire il vero ma scoppio a ridere non di gioia o di ilarità, ho paura e me ne accorgo solo ora. Sono stata in tensione tutto questo tempo e questo colpo improvviso mi ha fatta reagire in maniera inconsulta. Mi colpiscono di nuovo, forse di nuovo, forse ancora. Camminiamo. Mi siedo e mi viene chiesto di contare fino a 17 e poi svegliarmi. Lo faccio pedissequamente. Mi sbendo e ci metto un attimo a mettermi a fuoco perché sì, quella che vedo davanti a me sono proprio io su uno specchio segnato dal tempo. Mi guardo e non mi sono mai vista così brutta in vita mia, come fanno le persone che mi stanno vicine a non distogliere gli occhi disgustate? Mi guardo e vedo i volti dei miei genitori nel mio. E sono bellissimi, stupendi, mi mancano e vorrei abbracciarli. Mi guardo e non mi sono mai vista così io, come se mi vedessi per la prima volta e le emozioni iniziano a fluire. Sento due figure, una alla mia destra vestita di bianco e una alla mia sinistra vestita di nero. Mi attraggono a sé e io non riesco più a sostenere il mio volto nello specchio. Scelgo la figura bianca, vorrei che mi abbracciasse, mi cullasse, mi stringesse come ha già fatto nel mio viaggio e così fa. Penso siano state due ad un certo punto ma quando riconosco il volto della donna immacolata che per prima mi ha accolto mi commuovo. Lei mi stringe e mi ama. Mi abbraccia e mi saluta. Vorrei restare ancora un po'. Non posso è finita la tragedia dei sensi.

O forse no. Esco e piango.

Non sono triste, sono davvero felice ma non pensavo avrei provato tutto questo, avrei rivissuto il mio vissuto così intensamente.

È teatro ma è vero. Perché ma? Non dovrebbe essere sempre verità.

Alessandra S.

L'esperienza con Edipo mi ha profondamente segnata. Ho sentito, finalmente, rompersi un confine ed essere attraversata da qualcosa di umano, in un mondo dove, quando vai al teatro, tutto trovi tranne che esseri umani.

Ecco: Umano lo definirei, e per questo animalesco, bestiale.

La genialità dell'opera sta nell'assoluta unicità dell'esperienza. È come una gemma preziosa che la natura crea, impossibile da riprodurre. Per quanto gli attori percorrano un percorso sensoriale più o meno uguale, lo spettatore ha la possibilità di creare un immaginario personale e unico. Il fatto che lo spazio e tempo siano totalmente affidati agli stimoli sensoriali lascia davvero molta libertà allo spettatore, che ha una centralità assoluta. La prova di questo per me, infatti, è che si tratta proprio di uno spettacolo che non può esistere senza lo spettatore, che si ritrova anche ad essere il protagonista.

MAI VISTO UNA COSA SIMILE!

Oltre la sensorialità, mi ha affascinata e interessata parecchio l'immagine dello specchio e la responsabilità di scelta che viene affidata al pubblico. Il modo in cui "Edipo" chiama in causa lo spettatore è estremamente diretto e pone lo spettatore in una posizione impossibile da rifiutare. Penso che sia un modo estremamente funzionale per svegliare le coscienze assopite, oggi, in un mondo in cui è sempre più difficile comunicare e catturare l'attenzione delle persone.

Lia

Cari Amici del Teatro del Lemming era molto tempo che aspettavo di assistere a "Edipo" tragedia dei sensi. Di questo spettacolo avevo sentito parlare in diverse occasioni e in me si era creata curiosità e un po' di timore poiché sapevo che non è un lavoro teatrale "tradizionale".

Sicuramente le mie aspettative positive sono state confermate. Conosco la tragedia sofoclea e fin dall'inizio ho compreso che il rapporto attore- spettatore corrisponde al rapporto tra Edipo e il mondo che lo circonda. Edipo-spettatore è chiamato a fare un celere viaggio dentro la sua vita, privato della vista. La cecità, tema importantissimo nel mito in questione, spinge gli altri sensi ad essere più presenti e, grazie ad una serie di stimoli esterni provocati dagli attori, lo spettatore vive sul suo corpo e all'interno della sua anima quello che Edipo ha provato davanti alle terribili vicende accadute. È inevitabile durante tutto il viaggio fare un paragone tra la propria vita e quella dell'eroe greco e pensare, soprattutto alla propria infanzia, che appare come un periodo di serenità e perfezione. Lo spettacolo ti apre gli occhi: comprendi che quel paradiso terrestre non è più presente, nella vita devi compiere scelte e pagarne le conseguenze. Il pensiero principale con il quale ho attraversato le varie parti del viaggio è che il tempo passato non torna più: ciò che abbiamo vissuto è finito, il nostro sguardo interiore lo dobbiamo rivolgere al futuro. Per poter compiere tale passo dobbiamo "crescere", abbandonare l'infanzia, luogo sicuro e protettivo e prendere coscienza di ciò che siamo, accettando le gioie e i dolori che la vita ci pone di fronte. Nel finale, davanti ad uno specchio, ti vedi cresciuto e con lo sguardo provato dalle sofferenze, le stesse che appena termini il viaggio ti fanno scendere lacrime liberatorie e catartiche. Non siamo perfetti, ma possiamo provare a conoscere meglio noi stessi.

Grazie per quello che mi avete donato.

Sami

Spengo il cellulare. Buio.

Un Acheronte mi guida e mi fa spogliare degli oggetti che caratterizzano la mia vita quotidiana. Vago a passo discreto e insicuro.

Dietro l'angolo si apre fioca la luce di una candela che illumina uno spazio a me ben noto ma che ora

appare completamente diverso, come in sogno quando sai di essere in un luogo familiare ma chissà perché non lo riconosci.

Un braccio teso, una figura angelica, materna e allo stesso tempo come una sorella, che dolcemente mi guida verso il buio più totale, con quella consapevolezza di chi sa che qualcosa di terribile sta per accadere...ma all'improvviso ecco, una luce, così fioca eppure in quella oscurità così potente! Una figura di oracolo sta, mi aspetta, percepisce la mia presenza. Mi tocca per riconoscere che sono io, quella alla quale una profezia deve essere annunciata, con fiato mortale, inesorabile.

Cosa mi attende ora?

Vengo bendata, non ho più l'uso degli occhi, eppure, compio un gesto rapido, forte, improvviso, talmente inatteso che la mia mano resta immobile, irrigidita.

Che cosa ho fatto? Cammino lentamente verso il mio enigmatico destino. La sfinge mi parla, bestia feroce, calda, carnale e non potendo rispondere vengo risucchiata da un vortice, sono dentro a un uragano di rabbia, ferocia, follia, un vento gelido mi accarezza il viso.

Procedo confusa, so di aver compiuto qualcosa di terribile, ma cosa? Improvvisamente il caldo e il tepore di un ambiente quasi infernale mi avvolge. È piacevole. I miei piedi avvertono il morbido, sono in un ambiente familiare, accogliente, un divano, un salotto di casa...ma all'improvviso spiriti mi circondano, mi chiamano, cosa vogliono da me?! Sono ovunque. Brividi freddi, congelati mi scorrono lungo la schiena. Teste volteggianti fatte di aria e alito mi circondano, mi perseguitano! Poi un ricordo, non so come, sono sdraiata nel mio lettino, sono piccola e voglio che papà venga a salutarmi, il mio papà, sappiamo che è il nostro momento, ma la mamma non vuole e questo lo rende ancora più eccitante.

È un amore clandestino il nostro, mi fa anche solletico tanto mi stuzzica, mi provoca, mi dà i brividi...ma la mamma si accorge! Che cosa ho fatto?! Ho mangiato il frutto del peccato, l'ho fatto! Ancora sento l'ebrezza sulla pelle e il suo sapore in bocca! Poi la calma prima della tempesta, una nenia mi tranquillizza, mi culla, una musica che viene da lontano, un abbraccio che mi è materno, una voce così vicina da sentirne il calore...poi non so come il mio corpo si muove (ho ancora un corpo io?) prima lentamente e poi più velocemente tanto velocemente che vado a sbattere contro un corpo che riconosco e non riconosco allo stesso tempo. L'ho già incontrato? Quando? Lo tocco ma piano per capire di chi è.

Poi la fustigazione, devo espiare la mia colpa, è giusto così, la subisco passivamente senza ribellarmi perché so che è giusto, io ho sbagliato, anche se non volevo, non c'è volontà di compiere quello che ho compiuto, ma l'ho fatto perché mossa da qualcosa di più grande di me.

Vengo sbendata ma non voglio aprire gli occhi, non voglio. Non so che troverò davanti, non so se sarò ancora capace di vedere come prima. Lentissimamente li apro e le mie pupille faticano a mettere a fuoco quella che sembra l'immagine di una vecchiaia.

Quella vecchiaia che fatico a riconoscere ha qualcosa di familiare...qualcosa di mia madre, forse di mia nonna...forse di mio. Mi sono appena ritrovata in quell'immagine così diversa da come mi ricordavo che subito compaiono due figure ai miei lati. Mi chiamano, le guardo a lungo, prima quella bianca, conosciuta, poi quella nera, ignota e terrificante, poi di nuovo l'una e ancora l'altra per un'infinità di volte. Mi fanno capire che devo andare, devo fare una scelta. D'istinto vado dalla bianca che però non mi abbraccia, mi manda in un'altra direzione e finalmente la ritrovo, quella sorella o madre che mi ha abbracciata all'inizio di questo incubo! Tutto è finito? Sì, finalmente esco dal labirinto.

Ho solo una domanda in testa. È stato un sogno o è davvero accaduto tutto questo?

Sara

Proprio come nei sogni, è difficile stabilire se ho vissuto un'esperienza di un'ora o di cinque minuti. Frammenti di vesti bianche, odore di borotalco nell'aria, polvere sotto i piedi, mani come culla e come serpi. Messaggi nell'aria come oracoli o verità lontane, che vorresti riuscire ad afferrare ma di cui non hai che un flebile ricordo.

Tutto ha il sapore dell'onirico, e proprio in virtù di ciò non c'è giudizio sul perché o sul come. Le immagini, i sapori, i suoni vengono accettati (o respinti) con la ragione irrazionale del sonno. Il mio corpo ricorda un sogno, non uno spettacolo, ma questo non lo rende meno vivo, anzi: proprio come nei sogni, ciò che

mi accade è sempre molto reale, e per questo spesso perturbante.

Dai sogni per fortuna ci si risveglia, e anche qui l'accompagnamento al "risveglio" avviene con cura e delicatezza, senza necessità di dover aggiungere nulla di più a quello che è (o non è) successo.

Francesca

Ho conosciuto la storia di Edipo per la prima volta al liceo. Ho subito notato i messaggi importanti rinchiusi all'interno e le riflessioni profonde che ti porta a fare. L'ho studiata e ho risposto alle domande delle interrogazioni. Ma viverla ed essere Edipo è tutta un'altra cosa. Essere Edipo vuol dire provare i suoi sentimenti che sono i tuoi, le sue colpe che sono le tue.

Vuol dire capire le cose ma un grandino più in profondità.

Melania

Premetto che conosco e apprezzo il Teatro del Lemming da poco più di quattro anni... e che ho iniziato la Tetralogia alla rovescia... dal Viaggio di Odisseo... a novembre del 2019 ... presso il Teatro Julio Cortazar di Pontelagoscuro sede degli amici di Teatro Nucleo... detto questo... chiaramente l'emozione di entrare da solo... al buio inizialmente... poi addirittura bendato... calore del corpo caldo della prima donna... che non è poco... per chi è single come me... e perché dopo tre anni di Covid... i contatti umani si sono quasi del tutto annullati... comunque sia un misto di emozione... affetto... paura di cadere ad un certo punto... poi sorretto... ma visto il mio peso specifico... ho avuto comunque la percezione che le attrici probabilmente non sarebbero riuscite a tenermi in piedi... emozioni che crescono... tensione... mi fanno stendere... e mi sento avvolto... ovattato... gli abbracci e il caldo contatto femminile... mi sento protetto... e anche se un po' mi sento a disagio... e provo vergogna...se da una parte mi ha piacevolmente eccitato ed emozionato... dall'altra mi ha fatto vergognare atrocemente... e avrei voluto scappare... ma così non è stato...

Anzi... mentre ero steso...al buio... e bendato...abbracciato a due corpi femminili... caldi e formosi... avrei voluto rimanere così in silenzio per ore... forte tensione nella parte del coltello... nei pezzi di mela... lanciati... a proposito io ho scelto di mangiare la mela... e un po' di tensione quando sono stato tipo colpito da una specie di frusta... in faccia... ma niente di che... lo specchio finale...mi ha fatto pensare... e le due figure.. non so... ero molto in dubbio... ma alla fine ho scelto la figura più rassicurante... e spero di riuscire a condividere il resto della tetralogia... fino A colono...

Fate un gran lavoro... siete encomiabili... mi spiace che non venite seguiti da un pubblico più numeroso... e pure da fuori città...Evviva il Teatro del Lemming!!!

Massimo G.

Per una persona come me, lontana dal mondo del teatro (soprattutto quello sperimentale) è stata un'esperienza incredibile. È stato un viaggio onirico che mi ha catapultato in un'altra realtà per una buona mezz'ora e ancora non sono sicuro di essere tornato.

È stato bellissimo essere lo spettatore-protagonista di quest'opera. Se essere spettatore di un'opera ti regala emozioni, questo lo eleva all'ennesima potenza.

Tantissimi complimenti al regista e agli attori, stupefacenti.

Grazie per quello che mi avete regalato

Antonio

Sono entrata in un sogno, un sogno in cui c'era una guida, questo sogno aveva qualcosa da comunicarmi e tutto quello che c'è stato nel mezzo mi è sembrato il percorso necessario affinché il messaggio arrivasse, non so qual è il messaggio, non ha raggiunto la mia parte conscia, ma ha lasciato un seme, un'esperienza.

Parlo di messaggio perché ho avuto paura, sono stata costretta ad infilzare un cranio, ho vissuto un amore avvelenato, ma in tutto questo non ero mai sola, non era qualcosa che accadeva contro di me.

C'era una costante polarità, sempre, un senso di protezione anche nei momenti più angoscianti più violenti. E questo mi ha portata un po' a pensare adesso che quella protezione in fondo è l'accettazione, di quello che succede, per quanto tremendo. Intorno a me c'era una presenza che mi faceva accogliere quelle atrocità. E poi un incredibile senso di abbandono.

Abbandono verso qualcosa che non puoi controllare, che ti travolge. Ho un'immagine che non dimenticherò, ho pianto fra le braccia di una donna che mentre mi cullava mi ha detto 'non cercare di capire'.

Mi porto questa frase, questo momento, in tutta la sua potenza. Una cosa incredibile è stata anche che ad un certo punto, il sentire per me era completamente slegato dall'azione che lo generava.

Ricordo moltissimi colori, è come se tutti i sensi si fossero mischiati, non sapendo quasi più cosa venisse da dove.

Edipo è stato un viaggio, ho vissuto direttamente sulla mia pelle e questo è stato sconvolgente. Mi ha svuotata, quando sono uscita sono rimasta in una zona di mezzo per un po', come dormiveglia, una zona confortevole che ti abbraccia, che non vuoi lasciare, che godi fino all'ultimo.

Un abbraccio dopo un pianto. Grazie

Camilla

Oggi sono stato Edipo, ho anche giudicato Edipo e ora c'è Edipo dentro di me. Ma io sono Edipo? No, o forse sì, sicuramente quello che Edipo ha provato, quello che io ho provato, è una parte di me.

Non credo chiamerò questa cosa rappresentazione teatrale, è una trasmigrazione dell'anima in un'altra dimensione. Non ho visto qualcosa, ho vissuto. Quello sento dopo questa esperienza è una amplificazione della mia anima, come se fosse gonfia di cose che già avevo ma che essere Edipo ha portato a potenziarsi.

Le risate, le voci, i respiri mi hanno fatto affondare nella mia interiorità, e prendere contatto con cose che sono nascoste nel nucleo forte del mio io.

Non riesco a dire bello, non è quello che penso perché banalizza tutto ciò, riesco a dire solo grazie per avermi fatto vivere ciò che non avrei mai vissuto, o almeno non con questa intensità.

Alessandro Z.

L'entrata, accompagnata dal caratteristico odore dell'infanzia del borotalco mi ha catapultato subito agli anni in cui più degli altri è presente un contatto fisico con la madre.

Come nella mia esperienza personale, nello spettacolo ho trovato una rigida dicotomia tra la dolce figura della madre e quella del padre, la prima consolatrice e la seconda incolpatrice e generatrice di timori e paure. Durante gli abbracci disteso per terra mi sono sentito a casa, come se il contatto con i genitori che si ha da piccoli non fosse mai scemato e avessi la possibilità di essere ancora consolato e perdonato da qualcuno. I sensi di colpa per l'assaggio della mela sono stati il negativo che mi hanno fatto apprezzare il positivo, ovvero l'abbraccio commovente a leggo, senza i quali sarebbe stato distaccato e impersonale. Il più incisivo e impressionante tra gli spettacoli del lemming da me visti e probabilmente quello che mi porterò dentro con più sentimento e consapevolezza.

Filippo

e la voce ripete...

“Di chi è lo sguardo che guarda con i tuoi occhi?”

“Quando pensi che vedi, chi continua a vedere mentre stai pensando?”

Massimo

Piacere e vergogna
Piacere o vergogna?
Piacere della vergogna
Piacere dopo la vergogna

Per (ri)trovare delle parole ho dovuto ripercorrere mentalmente le vie mostratemi dal mio corpo guidato – che non era più mio? mi chiedo -; le domande a cui non ho risposto – forse per la mia incapacità, o l’incapacità, nelle cose vissute e non pensate, di unire voce e mente -; le vie che ho scelto, e le vie che non ho scelto.

Abbatte la muraglia dell’attore intoccabile pone delle questioni quasi morali, come se si aprisse un varco proibito – il meccanismo di fiducia è quasi immediato. Ma chi sono stata, io? Ho mosso le mie mani, ho morso la mela, tutto per mia volontà o per quella delle possibili aspettative? E come si sentono, dentro, le aspettative? Sono come profezie? Cosa ci muove nelle scelte che compiamo: un senso di condiscendenza o il piacere che ne ricaviamo?

Mordere la mela era l’errore, l’errore che sapevo, in fondo, di aver commesso – eppure, in quel momento, quasi me ne compiacevo.

La colpa si muove nel petto come il pianto che ne consegue. Come Edipo, io non so da dove venga, non mi è stato rivelato per davvero per la scelta che ho compiuto. Ripercorro la strada fin qui.

Il vortice di emozioni che fa nascere un’esperienza di questo tipo è, per me, paragonabile ad un evento mistico, potenzialmente inassimilabile o addirittura inaccessibile, che mentre si vive difficilmente si comprende, ma che lascia il suo alone, il suo fiato caldo, la sua presenza, sull’intera persona. Corpo e mente che, quasi, invecchiano.

Con tutta la mia umana stoltezza, vi ringrazio profondamente.

Sofia

“(…) il bello è qualcosa che supera lo stretto recinto del nostro io, delle nostre preferenze, delle nostre identità. Qualcosa che provoca anche dolore (…).

Il dolore al cospetto del bello è ugualmente anelito verso ciò che il bello promette. Si tratta di un anelito, di una tensione verso un’altra condizione dell’essere (...), che ha a che fare con l’ignoto e con l’enigma. (La bellezza) (...) è erotica, perché l’eros riguarda la tensione e il desiderio.”

“La bellezza è una Sfinge, un enigma, un mistero che ci esaspera in modo doloroso”

“(…) Esiste la ricerca di quello stato di grazia dato dall’esperienza della bellezza.”

In questi termini dico che Edipo, tragedia dei sensi per uno spettatore, sia bello.

Per prima cosa uscita dal teatro, ho pensato di non essere stata ad uno spettacolo, né tanto meno di averlo visto, bensì di aver appena vissuto un’esperienza. Subito dopo ho rettificato questi pensieri dentro di me: posso dire “spettacolo”, perché il “guardare” c’è stato sempre. Il guardare è stato interno ed esterno. In Edipo, lo spettatore produce immagini ma soprattutto diventa attore dell’azione. Esperisce la sua condizione, si muove nel mito, è guidato insomma nella sua stessa storia. Vive delle condizioni che io, in modo molto personale, avrei voluto avvertire per un tempo più prolungato. Non capisco se questo desiderio sia dato dalla seduzione delle immagini/contesti/stimoli o dalla reale necessità di “averne ancora”.

È successo che il teatro ha portato lo spettatore a viaggiare dentro sé stesso, ma concretamente: preso per mano e condotto tra i suoi universali.

Quando prende la mano tesa verso di lui, lo spettatore firma un patto di fiducia e insieme di “gioco”. Per questo anche se ha paura non scappa. (Mi chiedo se negli anni sia capitato, se qualcuno per paura abbia espresso la volontà di andare via.) Accetta il compromesso di vivere quella storia insieme agli attori. E dov’è il confine?

Quasi subito mi trovo catapultata nella cornice teatrale dove la distanza interpersonale non è la stessa della vita quotidiana. Qui si oltrepassa perché insieme, attore e spettatore, abbiamo fatto un patto: tu attore me lo hai proposto e io spettatore ho accettato. Inizialmente è stata un’invasione, poi paura, poi desiderio. Fino a voler continuare ancora.

I profumi sono rimasti impressi sia sugli abiti, sia nella memoria. Il primo in particolare: agrumato e

dolce, capace di arrivare fino al gusto. Potrei elencare tutto ciò che mi è rimasto ma mi soffermo su due cose in particolare. La prima: da bendata o ad occhi chiusi, sono stata pervasa da una terribile bellezza. Gli abitanti del mio buio erano terribilmente belli poiché scatenavano uno stupore piacevole e pauroso, attraente e doloroso, così come la meraviglia per il mondo o per tutto ciò a cui sfugge una razionale spiegazione. La seconda: nell'ultimo abbraccio ho pianto. Ho rotto finalmente il mio velo di resistenza di fronte alle cose, quella specie di schermatura che si erge spesso senza scampo alla caduta, che mi difende e mi conduce a testa alta nel mio mondo. In quell'abbraccio si è sciolta lasciando spazio al suo centro fragile. Così ho abbracciato il fallimento e la speranza.

Edipo è arrivato in un tempo in cui per me è necessario accogliere la debolezza.

Mi sono sentita debole e cieca e per questo vi ringrazio.

Mariachiara D.G.

EDIPO – Tragedia dei sensi per uno spettatore

Rovigo, Teatro Studio dall' 11 al 18 settembre 2023

Belluno, hangar 11 - 19 settembre 2023

Impreparata alla mitologia greca ma affascinata dal suo forte richiamo, ho deciso comunque di vivere l'esperienza. Temevo il giudizio ma mi sono sentita accolta e protetta nonostante gli agguati, nonostante i miei limiti.

La mia storia sembrava il copione a cui io stessa mi stavo ribellando, così incredula che una mano sconosciuta mi guidasse esattamente attraverso le mie impronte. Il non vedere ha esaltato un ascolto partecipato.

Sentivo il soffio vitale di persone e oggetti, voci ipnotiche sussurrate o aggressive; non aveva importanza, sembrava tutto così perfettamente necessario.

Ad ogni passo scalza nel legno, il pavimento suonava come tasti di pianoforte; mi aggrappavo alla vibrazione, mi aggrappavo alla melodia. In quel canto il mio mantra, in quei corpi i ricci di mio padre che arrotolavo per addormentarmi.

Ero nel caos, sconnessa da spazio e tempo ma stavo con me, mi stavo incontrando. La mia immagine riflessa nello specchio mi parlava di verità, il fuoco di trasformazione e non sarei più voluta uscire anche se invitata a scegliere.

Il mondo del (reale?) mi è sembrato improvvisamente ridimensionato rispetto alle stanze immense che avevo potuto esplorare.

Credo che il potere del rituale abbia donato sacralità all'intero processo.

Grazie per la professionalità, l'insegnamento e la possibilità di scambio.

Ho provato a condividere ciò che più mi risuona.

Onorata

Valeria

Un saluto a tutti voi!

Ho appena aperto la busta che mi è stata consegnata ieri, dopo Edipo e volentierissimo vi do la mia impressione e magari, consigli per una prossima rappresentazione simile.

Ho individuato alcune caratteristiche in questo spettacolo: la passione, l'amore, l'ignoto, il lasciarsi andare, il buio ovviamente, i profumi.

E' stato davvero passionale ed entusiasmante non sapere cosa avresti vissuto...il bendato poi ha fatto in modo che questa breve esperienza fosse ancora più forte.

Valentino G.

Riprendo la bici dopo aver salutato...le sensazioni sono ancora forti e vive, e nonostante io mi sia mostrato sicuro e centrato, non lo sono per nulla. Nel rientro a casa appena i campi sfilano alla mia sinistra, la commozione si fa avanti e il nodo in gola non si fa pianto, perché già le lacrime erano scese durante l'esperienza.

Una catarsi. Un mare di emozioni mi attraversa, e ciò che probabilmente rimane di più, sono i profondi brividi che mi hanno scosso nelle risate... la voce che mi ha sussurrato "non cercare di capire", e l'abbraccio sicuro che mi ha sempre condotto... fino allo specchio dell'Edipo di me.

Geniale!!! Non è facile descrivere a parole un teatro vissuto, un teatro dei sensi e per i sensi. Grazie a chi con grande passione dedica la sua arte per far vivere l'arte allo spettatore nella sua forma più completa e contemporaneamente intima.

Grazie dal cuore a tutti per questa nuova esperienza.

Andrea R.

Un'esperienza forte e mai provata, è stato come scavare in profondità dentro sé stessi immergendosi nel personaggio completamente. L'emozione gonfiava i miei occhi, sono uscita in silenzio e sono rimasta così, sospesa, per giorni, aspettando di rielaborare i pensieri prima di riuscire a raccontare questo viaggio.

Da provare assolutamente

Alice

Ho appena preso parte come spettatore allo spettacolo EDIPO – tragedia dei sensi per uno spettatore... un'emozione mai provata, un coinvolgimento a 360° dello spettatore con artisti davvero entusiasmanti! Da provare sicuramente le loro prossime rassegne in cui gli spettatori verranno comunque coinvolti durante le rappresentazioni

Paolo R.

Gentilissimi,

riporto ora alcune suggestioni che ho elaborato in questi giorni a seguito dell'esperienza di venerdì pomeriggio circa la rappresentazione di Edipo.

In primo luogo, mi ha fatto riflettere il fatto che lo spettatore non sia più tale. Secondo me, è un atto rivoluzionario e umanamente potentissimo: infatti, poiché l'etimo di spettatore è "spectator", cioè "colui che guarda", l'impossibilità di vedere con gli occhi durante quasi l'intera tragedia implica un cortocircuito dell'idea stessa di spettatore. Da voi non si va a vedere Edipo, ma lo si sperimenta sulla propria pelle- letteralmente: non c'è più distanza tra me e il protagonista, non sono in un luogo sicuro rappresentato dalla sedia, al di fuori del palco, ma sono dentro il mito e divento il mito, con le responsabilità e le pene che ne conseguono. E solo per metabolizzare questa consapevolezza ci vogliono almeno due giorni.

In seconda battuta, mi sono soffermata sulla valenza della vista: i Greci dicevano che chi era cieco era benedetto dagli dèi perché sicuramente deteneva la vista seconda, cioè la capacità di vedere il futuro. Se declino questa visione nell'ambito della Vostra poetica, capisco che per me non vedere con gli occhi ha implicato acuire tutti gli altri sensi: è raro che si presti attenzione allo sfiorare di un braccio o a un profumo particolare quando si è presi dalla frenesia quotidiana- non a caso, viviamo in una società oculocentrica e, di conseguenza, il 99% degli stimoli di ogni giorno riguardano la sfera visiva. Pertanto, la scelta di bendare lo spettatore è ancora più rivoluzionaria nel contesto ultracontemporaneo. A questo, poi, è seguita una suggestione relativa al finale: tutto ciò che ho provato in ogni singolo istante, ogni frase che mi sono sentita dire, tutti i profumi che ho sentito non sono altro che me stessa, una parte di me, un interstizio del mio passato o del mio presente che si fa avanti e che Voi fate esplodere, ma che solo nella dimensione fisica del teatro ho compreso.

Per questo, la carica di un'azione di questo tipo non è solo quella di uno spettacolo teatrale, bensì quella

di un rito: siamo tornati alle origini del mito occidentale, ma anche del teatro nella sua funzione politica, nel senso etimologico dell'aggettivo politico. Direi, infatti, che questa esperienza sia plasmante e formativa per il singolo, quantomeno per come l'ho vissuta io: i primi pensieri che si fanno quando ci si dirige verso la macchina riguardano singoli istanti- il coltello, l'incesto, la fustigazione, etc, però poi ho vissuto una sorta di illuminazione. Ho capito, senza sapere come né perché, che questa esperienza mi ha cambiata, e dunque il primo pensiero è stato quello di urlare: "Dovete andare anche voi, dovete vivere quello che ho vissuto io!", proprio come se il rito avesse avuto un significato formativo per me come parte della pòlis, della cittadina, e come se ogni politès dovesse sperimentare lo stesso per crescere, rendersi conto di ciò che siamo, e agire di conseguenza. Chiaramente non è un discorso logico- in fondo, oggi ho fatto quello che facevo anche giovedì prima di sentire Edipo-, eppure è come se dentro di me avessi raggiunto un grado di consapevolezza in più.

Con affetto e stima,

Benedetta

È stato davvero un grande dono "prendere parte" e non, come si è soliti dire e fare, "vedere" questo spettacolo. Credo che in effetti il viaggio multisensoriale che questo rito performativo propone sia davvero importante per tutti noi: riappropriarci dei sensi è la via della consapevolezza.

Leonardo

EDIPO – Tragedia dei sensi per uno spettatore

Rovigo, Teatro Studio – dal 28 ottobre al 3 novembre 2024

Buon pomeriggio sono Monica e voglio inviarvi le mie impressioni dopo aver visto Edipo. Appena entrata quando ho incontrato Massimo che conoscevo già al tempo in cui io lavoravo al bar teatro (1995/96) ed è stato bello incontrare un viso amico.

Quando mi ha chiesto di lasciare le mie scarpe e i miei vestiti e che chiaramente avrei dovuto percorrere quel tratto di teatro da sola, ho sentito subito un brivido lungo la schiena come se sapessi che sarei entrata in qualcosa di molto più profondo che non era una semplice visione teatrale.

Quando sono stata bendata seppur consapevole. Ho lasciato che ogni mio centimetro di pelle potesse vedere, potesse sentire, ciò che non vedevo, e non sentivo.

Mi sono spaventata quando Fiorella, l'oracolo ha iniziato a parlarmi tenendomi stretta la testa non capivo se stesse parlando perché recitava o era qualcosa che era rivolto a me e ad un certo punto mi sono lasciata trasportare dal profumo della sua pelle che mi ha condotto piano piano a portarmi dietro questo profumo che mi ha accompagnato per tutta la tragedia. Mi sono lasciata guidare con fiducia, e quando mi viene dato un coltello e viene affondato in qualcosa che non so cosa sia bene, inizio a sentire le mani che trasudano un sudore freddo, mi spavento tantissimo, e urlo di vergogna perché non pensavo di poter fare un gesto del genere, ne percepisco il dolore. Quando poi sono stata accompagnata di nuovo dove tutto girava girava e venivo spostata mi sembrava veramente di entrare in un posto che non sapevo se ne sarei uscita viva.

Tutto in una frazione di secondi ho capito che la situazione stava diventando molto più quieta, il profumo del borotalco che mi ha ricordato tempi andati, ma allo stesso tempo, avevo freddo e un misto di paura, probabilmente preparatoria per una qualcosa di molto più tragico. È stato lì che ho sentito nell'adagiarmi, un coro! Mi chiedeva cosa ho fatto, questo vortice di respiri che parevano quei sottofondi dei film horror (che non guardo mai)

Era come se mi stesse entrare dentro nel corpo, un malefico, qualcosa di sottile che non aveva forma.

Solo quando sono stata avvolta dagli abbracci, quando ho mangiato la mela mi sono detta: “ma allora tu ti fidi? di tutto quello che ti capita e lo prendi senza nessuna regola nessuna premura” ho sentito il profumo delle donne che mi abbracciavano soprattutto di una che mi cantava nell’orecchio e che mi diceva che non dovevo chiedere risposte alla ragione che non dovevo ragionare. Ho provato un grande piacere quando sono stata accarezzata, quando ho accarezzato i corpi che, non conoscevo ma ne sentivo il calore, l’intensità, una sorta di avrei voluto, e avrei potuto anche baciare e farmi baciare, e non sapevo da dove arrivasse! boh !!ho provato delle emozioni molto forti che si sono risvegliate dentro di me come se fosse qualcosa di lontano, sopito, sepolto, antico.

Ho dimenticato che oltre a un corpo, ho anche dei desideri che probabilmente li nascondo, è sì li nascondo bene.

Poi, il risveglio da questa estasi quando sono stata portata verso la rivelazione e dovevo guardare sono rimasta perplessa, quasi incredula perché mi sono vista, ho visto me stessa in quello specchio, mi sono riconosciuta come persona e che nonostante tutto era sopravvissuta. Quando mi è stato chiesto di scegliere se andare verso la parte nera o la parte bianca, ho scelto la parte nera quella più oscura perché probabilmente non sono ancora conscia delle sfumature che tendo a nascondere ogni giorno, e quando ho visto la rivelazione, queste due persone che si toccavano e si baciavano è stato veramente qualcosa di grande perché io volevo vedere, sono tornata indietro nonostante mi avessero cacciato ma io volevo vedere!!!

allora mi sono chiesta cos’è che voglio vedere? E da questo momento in poi ho deciso di partecipare alle serate del laboratorio del vostro teatro che trovo sia veramente di una profondità unica e il filo conduttore è il vedere, guardare, guardare con occhi che non usiamo mai, guardare oltre quello che è il nostro giudizio che dico sempre di non usare ma che invece utilizzo soprattutto nei miei confronti mi giudico e non mi reputo mai abbastanza.

Colgo l’occasione e vi ringrazio di cuore per aver tirato fuori in questa mezz’ora tutto quello abisso che spesso mi infilo dentro mi perdo ma non guardo con gli occhi dell’anima Grazie

Monica

I have this sense of initiation from the Oedipus play as well. I hold two moments:

1. the one where I killed without seeing, knowing, wanting, being sure, being able to. As if something outside of me had decided and executed it.

and

2.the one where after a whole journey full of non-choices, non-control, ignorance, feelings, encounters and enjoyments when I opened my eyes there was only a mirror and it was looking at me, but I didn’t know if I recognized myself.

Tereza

Ho esitato davanti alla Sfinge. Sicuramente non ho il lignaggio, la caratura, il coraggio di un discendente – sia pure dannato – di Cadmo e Armonia. Eppure, l’enigma lo conoscevo. Ricordo che mio padre me lo pose per la prima volta da piccolo, durante uno di quei lunghi pomeriggi passati intorno al tavolo da pranzo di mia nonna. Avevo in bocca il sapore acidulo dell’Acqua della Madonna e dal Romeo Menti saliva odore di erba bagnata. Mio padre giocava spesso con me ponendomi degli indovinelli e alle volte passavo ore a risolverli. Quando mi sottopose l’enigma della Sfinge non so se ne conoscesse l’origine... Intorno al tavolo da pranzo di quella accogliente casa operaia sentivo lui e i miei zii discutere di politica e di attualità ed iniziavo a covare il desiderio di essere riconosciuto come pari, di poter partecipare al discorso, di comprenderne il ritmo e le regole. Volevo stare seduto su una sedia intorno al tavolo, spaccare noci con le mani, bere vino con le pesche e caffè. Parlare anche io della Cina e della globalizzazione, dell’euro appena arrivato, delle guerre... Mio papà mi sembrava il padrone del linguaggio e del presente, il custode della realtà e del suo senso. Se penso a quanto eravamo piccoli tutti quanti intorno a quel tavolo... Presi dentro una serie di processi infinitamente più grandi di noi e della nostra comprensione. Navigavamo la piena esplosione del mercato globale, la guerra al

terrorismo su scala planetaria, il piano inclinato che avrebbe condotto alla crisi finanziaria del 2008 e al definitivo smantellamento del welfare, in una piccola sala da pranzo piena di fumo di sigaretta al Rione San Marco di Castellammare di Stabia. Imparavo a parlare, desideravo parlare. «Dal momento che l'essere umano è parlante, tutto è fottuto» scrive Lacan nel seminario XVII, Il rovescio della psicanalisi.

Quando la Sfinge mi ha interpellato forse ho cercato di evitare la gloria, sperando che evitare la vittoria sul mostro avrebbe potuto deviare la via tracciata dal destino. O forse sono rimasto in silenzio perché ristupidito dalla benda, da un'incomprensibile paura di sbagliare, dall'attesa per ciò che sarebbe poi accaduto, dalla voce spettrale del mostro, dallo schioccare della sua lingua fredda in prossimità delle mie mani. Probabilmente entrambe le cose. Ma la prima è più interessante. Ho cercato di aggrapparmi all'innocenza di chi non prende parola rimanendo passivo, in-determinato, inesistente e perciò illusoriamente totipotente. Ho trattenuto la parola, sperando questo mi permettesse di schermarmi, di non essere esposto al rovesciamento, alla catastrofe cui va incontro Edipo.

Infanzia viene dal latino *infans*, letteralmente "senza capacità di parlare", "senza parola", che rimanda all'afasica esperienza pre-discorsiva durante la quale siamo integralmente consegnati alle cure materne. Ho tentato dunque di infantilizzarmi, subito dopo aver piantato una lama nel corpo di Laio. Volevo riguadagnare la mia innocenza, forse nascondere a me stesso la voglia scandalosa di passare al secondo peccato di Edipo, forse nascondere a Giocasta la brama che mi spingeva tra le sue braccia. Il senso di colpa per l'uccisione del padre mi ha condotto a voler interdire il mio desiderio incestuoso, ha attivato un tabù. In ogni caso ho provato vergogna, sono rimasto in silenzio. Non ho detto ciò che andava detto: "l'uomo".

Per Lacan l'accesso al Simbolico, al linguaggio e alle relazioni sociali, è mediato dalla castrazione. Parlare vuol dire accettare la mancanza, accedere al desiderio e al riconoscimento, perdendo il godimento originario legato al materno. Il tabù dell'incesto è alla base dell'apertura del singolo alla società e parlare vuol dire muoversi entro lo spazio dischiuso dalla castrazione. Impedendo la fusione del figlio con la madre, il padre incide nel figlio una mancanza che è condizione di possibilità del suo desiderio, del suo dirigersi verso altro, oltre il rapporto speculare e narcisistico dell'Immaginario, in cui rimarrebbe intrappolato altrimenti, nell'illusione di poter ritrovare la sua unità allucinando una fusione con il materno...

Dopo aver giaciuto con Giocasta mi sono trovato infatti davanti alla mia immagine in uno specchio e, tra le due figure che mi chiamavano a sé, ho optato per la figura rassicurante vestita di bianco, perché stremato dalla dinamica emotiva appena attraversata, fisicamente e mentalmente stanco, desideroso di pace. Scegliere è stato comunque doloroso, data l'illusione di ricomposizione offerta dallo specchio. Un momento di calma e silenzio, l'unità della mia immagine e poi nuovamente la necessità di esistere, spezzarsi, perdere qualcosa in favore di qualcos'altro, non essere tutto, determinarsi. Credo però che il mio scegliere la figura bianca sia stato simile al silenzio davanti alla sfinge: un tentativo, votato al fallimento, di scegliere di non-scegliere, trattenendomi tra le braccia di una figura femminile dispensatrice di cure. Mi sono nuovamente aggrappato ad Antigone, figlia e sorella, e quasi non volevo uscire dal teatro. Che mi venisse indicata l'uscita mi ha fatto sentire come in Penteo e Dioniso: giustamente punito, cacciato dal luogo che mi aveva promesso un godimento osceno, ripiombato nel grigiore del quotidiano. Ho esitato nuovamente: "e se rimanessi qui?", Antigone non pareva essere d'accordo, continuava ad indicare l'uscita...

Durante l'amplesso ho provato vergogna, eccitazione, brama, desiderio di annientarmi e diventare un piccolo oggetto di cura. L'evocazione della dimensione infantile dell'attaccamento attraverso il canto portava a sentire un amore intimo e candido, quello del bambino verso la madre. D'altro lato la scena incestuosa, la presenza di altri corpi di donna, la seduzione, evocavano un tipo d'attrazione ben più torbida. Queste due dimensioni mi hanno portato ad un forte conflitto interiore, quell'ambivalenza che si può riassumere nella frase: "sii come il padre, non essere come il padre", parafrasando Freud. Poi le risate degli altri, la paura del loro giudizio e un desiderio sessuale ingombrante, impossibile da nascondere e imbarazzante da mostrare... mi sono sentito come un ragazzino in pubertà. Sentire l'odore del borotalco mi ha ricordato quando i miei mi lavavano e, calato in questo contesto, ha suscitato emozioni contrastanti: mi ha ricordato la foga che avevo da ragazzino di lasciarmi l'infanzia alle spalle ed essere riconosciuto come adulto e l'angoscia che mi ha portato più volte a ripiegarmi

malinconicamente sull'infanzia mentre davvero mi avvicinavo all'età adulta.

Per concludere vorrei sottolineare la forza della scena in cui Tiresia porge la benda, ho trovato esprimesse molto bene l'inversione paradossale presente nel mito: l'indovino cieco è colui che vede mentre colui che pretende di vedere è cieco.

Pasquale A.

“chi sono io? come ho potuto vivere tutto questo?”.

un po' come Edipo mi sono sentita cieca nei confronti di queste domande che altro non hanno fatto che risuonarmi nella mente durante tutto lo spettacolo, nel turbinio di emozioni e di mie azioni che però venivano manovrate da altri.

Sono Giulia e frequento da parecchi anni il Teatro del Lemming, per la sensibilità che ho è una tipologia di teatro che mi vede coinvolta di emozioni forti sia durante lo spettacolo che nei momenti successivi, dove lo scorrere delle lacrime sul mio viso fatica a fermarsi ed è tornata alla realtà che inizia per me, un lavoro di elaborazione di quanto successo.

Edipo NON è un mito rilegato al passato, al contrario io credo che possa veramente parlare alla vita di ciascuno di noi in modo attuale. Questo contrasto tra l'aver compiuto un gesto atroce e la vicinanza di una figura materna che, proprio come quando si è bambini, con carezze e rassicurazioni ti bisbiglia all'orecchio che è solo un sogno. Personalmente ho vissuto molto la dimensione del senso di colpa, di un torto senza ritorno nei confronti della madre o di sbagli che riguardavano altre situazioni, in cui magari non vi era una persona come Antigone pronta ad abbracciarmi, a trasmettermi quel calore che contrasta con la freddezza delle scelte sbagliate.

Grata di poter vivere queste esperienze che hanno la capacità di portare sempre alla mia anima, nutrimento e occhi diversi con cui poter guardare il mondo, anche quello che porto dentro.

A presto!

Giulia M.

Non so se quello che sto per scrivere rende anche solo in parte ciò che ho provato, vissuto, e pensato dopo questo spettacolo, ma vi assicuro che ogni cosa che scrivo è vera, sincera, e piena di gratitudine verso tutti voi, per i quali nutro sempre più una grande stima e un affetto caro.

Non posso dire che Edipo sia lo spettacolo più bello che io abbia visto, o a cui io abbia assistito, perché vedere e assistere non sono sicuramente i verbi adeguati.

Lo questo spettacolo l'ho fatto, insieme a voi, grazie a voi. Questo spettacolo parlava di me. E sicuramente, nella sua universalità, parlava di tutti gli uomini e le donne, ma in particolare io l'ho sentito vero per me, attuato nella mia vita.

Nel piccolo della mia esperienza e del mio rapporto con il teatro, e soprattutto dopo avervi incontrato, Edipo, il vostro Edipo, è lo spettacolo più bello, più intenso, e più vero che io porterò nel cuore.

(...) Sono entrato lasciando fuori ogni preoccupazione quotidiana, pronto a vivere Edipo, in ogni cosa, in ogni paura.

Volevo lasciarmi portare, lasciarmi travolgere e farmi scoprire, non più come quando sono stato Penteo, venuto a sbirciare il vostro lavoro. E voi mi avete scoperto, mi avete portato in luce oltre quello che io pensavo di poter fare.

Non avevo mai pianto a teatro, ma soprattutto non avevo mai urlato. Avete portato alla luce (oltre i miei occhi bendati, la mia solita compostezza e serenità) i miei sensi di colpa, la mia paura di esser giudicato, il timore perenne di sbagliare.

“Che hai fatto Edipo” risuona ancora martellante nella testa e mi mette davanti a questo tempo di solitudine interiore che vivo davanti alle scelte. E come Edipo, che solo da cieco comprende di non aver mai visto realmente, io mi sono sentito nudo e cieco davanti al futuro.

Come credo ogni uomo, in questi momenti di incertezza vorrei chiedere a mio padre o mia madre cosa fare. Ma la loro lontananza e le loro difficoltà mi hanno spinto, in questi dieci anni che vivo da solo, a sforzarmi di essere indipendente e maturo in ogni decisione, senza accorgermi della superbia e della

presunzione che avevo sulla vita.

Mai come in questi mesi, sento invece la stanchezza di camminare senza questa guida, e mi sono sentito come Edipo, cieco davanti alla storia. L'abbraccio sotto la musica è stato l'abbraccio di mia madre e di mio padre. Vi ho amato come amo loro, come a chiedervi un aiuto. E quando mi sono alzato, convinto che mi aveste perdonato e che vi sareste presi cura di me, arriva quella risata.

Che bella quella risata, un capolavoro! Stupenda. Mi si è gelato il cuore, mi sono sentito solo di nuovo, ma con un realismo che sento ancora adesso. Dopo aver urlato e pianto, sono stato deriso. Grazie per avermi bendato! È stata una sensazione viva, vera come il teatro. Per finire, il camminare sotto le fruste. Le ho prese tutte quelle frustate; le volevo prendere, volevo sentirmi colpevole come ha fatto Edipo, come se questo potesse spiare gli errori che ho fatto, e tutte le volte in cui avrei potuto agire diversamente. È stato bello sentirsi accompagnato, mi sono sentito come sostenuto da Antigone, cioè da tutte quelle persone che mi vogliono bene nonostante i miei difetti.

Grazie per tutto questo e per il resto che non so esprimere a parole. Fate del bene a questo mondo e alle persone, e siete speciali. Un caro abbraccio,

Giovanni C.

Buonasera,

Mi chiamo Francesca e scrivo per raccontarvi la mia esperienza del vostro spettacolo, a cui ho assistito qualche giorno fa. Premetto che avevo già visto "Amore e Psiche" l'anno scorso, e che il mio ragazzo ha lavorato per un periodo insieme a voi, quindi avevo già una sorta di idea o aspettativa.

Altra premessa: sono una persona che non ricerca emozioni troppo forti in questo ambito, anzi, tendo a opporre non poca resistenza di fronte a un coinvolgimento che per me è eccessivo, quindi avevo una sorta di ansia prima di venire.

Ero estremamente spaventata all'idea di essere bendata, anche perché io sono fortemente miope e da sempre il concetto di cecità mi trasmette una paura molto profonda e un senso di spaesamento che provo fin troppo spesso.

Tuttavia, ero molto curiosa (un po' anche spinta dal mio ragazzo che ama i vostri spettacoli e li vive sempre molto intensamente), e ho deciso preventivamente di provare a fidarmi senza troppe resistenze, e il risultato è stato molto contrastante nei vari momenti dello spettacolo.

Mi sono sentita minacciata e in pericolo all'inizio, soprattutto nel momento del vortice dei respiri, tanto da farmi sentire profondamente colpevole e meritevole di accusa e ostilità. Questo nelle scene successive mi ha portato a un sollievo enorme nel momento in cui mi sono sentita dire che era tutto un sogno, un sollievo tanto grande e importante da portarmi a provare vicinanza intima con la persona che mi stava abbracciando e proteggendo.

Il resto nella mia mente è stato estremamente confuso e poco lucido, tentavo di farmi guidare senza porre le mie barriere mentali, ma forse in un modo troppo passivo, ero talmente spaesata da non riuscire a cogliere il reale significato di quello che stava succedendo, ho dovuto riflettere molto dopo leggendo il programma e confrontarmi con le persone che hanno assistito insieme a me.

A distanza di qualche giorno mi sento addosso ancora molte sensazioni, la musica e gli odori, il contatto fisico e forse anche la paura, il terrore di un improvviso cambio di scena da cui potrei sentirmi minacciata, ma senza malessere, solo una sorta di curiosità mista a paura, appunto.

Vi ringrazio perché questa esperienza è stata per me una prova importante sui miei limiti e sul mio senso di fiducia, sulle sensazioni che riesco a provare a livello quasi inconscio e quelle che invece elaboro più facilmente e velocemente.

Penso che dietro questi spettacoli ci sia una profondissima sensibilità artistica legata alle emozioni e alle impressioni che non potrebbe lasciare indifferente nessuno.

Complimenti, e spero di tornare presto per un altro spettacolo.

Buon lavoro!

Francesca N.

Un saluto a voi!

Premetto, ho aperto poco fa la lettera consegnatami ma non l'ho letta, solo osservata, In sostanza, questo commento che vi farò non è influenzato da quanto è scritto nella lettera stessa.

Che dire, un'immersione profondissima anche stavolta, nonostante abbia già vissuto quest'esperienza tra la fine dell'anno scorso e quest'anno.

In sostanza, non è stata per nulla una replica ma un modo per riavvicinarmi a questo personaggio, davvero amletico, ricco di contraddizioni, concentrandomi soprattutto sulle sensazioni che sulle parole pronunciate dagli attori coinvolti.

Contraddizioni, come dicevo, che vedo fortissime in quest'opera, dagli abbracci alle derisioni. La coralità, il tutto all'oscuro, senza vedere nulla ma non è necessario vedere ma percepire, anche negli odori, i profumi, gli aromi e ovviamente il tatto, importantissimo in questo spettacolo sensoriale. Gli aromi – la mela, il tatto – il toccare qualcosa che è carne, è viva, è pulsante davanti a te e non vedere nulla, ripeto, non è necessario vedere o approfondire.

La sensazione più forte? senza dubbio il toccare il coltello ed essere costretti all'uccisione di qualcosa – anche qui il toccare con mano la morte di qualcosa senza nemmeno vederla.

Non da ultimo, lo specchio, un altro momento davvero forte. Lo spettatore si sente frastornato da tutto ciò, ha bisogno di una pausa e la trova davanti a sé stesso, conteso tra due figure, quasi un boia (senza falce in mano) e una ragazza, quasi avvenente nelle tentazioni avute precedentemente ma ti respinge, portandoti in altri mondi.

Il saluto finale? È vero addio? la storia continua nelle nostre contraddizioni quotidiane.

Valentino G.

È stato super intenso, ancora rivivo alcuni momenti che echeggiano dentro di me. Siete stati incredibili! Lo spettacolo è stato bellissimo, stravolgente, inquietante, rilassante, di tensione, da capogiro, umiliante e di coraggio tutto condensato in 30 Min. Davvero eccellente! Ringrazio tutti per le emozioni che mi avete fatto vivere

Elena

Grazie per questa esperienza unica! Al termine del percorso, ho sentito il desiderio di rientrare nuovamente. Mi prenderò il tempo per assimilare e sono sicuro che tornerò quando sarà il momento giusto.

Rimango con una curiosità drammaturgica: cosa succederebbe se lo spettatore fosse cieco? Questo mi porta a chiedermi quale risorsa utilizzi il regista dello spettacolo per concludere il percorso, affinché lo spettatore possa vivere pienamente l'esperienza.

Ringrazio ancora, non solo per il lavoro presentato, ma anche per questa scelta di portare il teatro al pubblico.

A presto!

Nicolas

cosa mi resta di Edipo?

Personalmente, un'esperienza al buio alternativa. Io ho dedicato diversi anni della mia formazione universitaria allo studio delle disabilità sensoriali, cecità e sordocecità in particolare, che poi ho portato nel volontariato e anche nella vita di tutti i giorni, tuttora conosco diverse persone cieche e sordocieche. Va da sé che mi è capitato di fare diverse esperienze da bendato e improntate sui sensi restanti, esperienze che vengono fatte fare in primis per rendere consapevole chi non è cieco di come vengono affrontate diverse situazioni del quotidiano dalle persone con disabilità sensoriali.

Una per tutte, che è anche la più conosciuta quindi penso ne abbiate senz'altro sentito parlare, è la classica cena al buio. Si tratta appunto di una cena, a cui si partecipa però completamente bendati sin da prima di entrare in sala.

Queste esperienze al buio le ho sempre trovate stimolanti e direi anche divertenti da provare, tanto che tutt'oggi che frequento un corso di teatro e talvolta capita di fare esercizi da bendati, sono sempre tra i miei preferiti.

Pro e contro di tutto ciò rispetto ad Edipo: il pro è che in questo spettacolo vissuto per buona parte in condizione di cecità io mi sentivo totalmente "a casa mia", felice di abbandonarmi agli stimoli sensoriali che ricevevo e alla condizione di passività nel farmi condurre in questa che per me è stata una vera e propria esperienza di "teatro al buio".

Il contro è che vivendo l'esperienza in questo modo l'ho un po' snaturata e anche nel suo complesso non ho sentito quasi mai entrare l'angoscia di Edipo. Ho certamente empatizzato in alcuni momenti, ma non mi sono sentito io stesso Edipo. Piuttosto, uno spettatore coinvolto in una forma di teatro alternativa. Chissà, magari sono io che non ho lasciato entrare, ma in tutta onestà non è stato uno sforzo, un rifiuto. Io per tutto il tempo mi sono sentito fondamentalmente sereno, protetto e curioso di essere sottoposto a tutto quello che mi arrivava.

In un certo senso tutto ciò forse c'entra con quanto scrivete voi stessi nella lettera: Sereno colui che sappia almeno riconoscersi cieco.

Partendo io da una condizione di agio nel fare un'esperienza da cieco, l'ho vissuta serenamente. Uscito dal teatro e per il tempo del viaggio verso casa mi sono reso conto che il mio corpo aveva assorbito qualcosa, sentivo una certa tremarella, una certa energia, ero carico di qualcosa. Tuttavia, ancora, non direi che si trattava di specificatamente di angoscia edipica, quanto piuttosto di una sazietà sensoriale. Questo spettacolo, come gli altri, è innegabilmente un bombardamento di stimoli sensoriali e della vostra energia attoriale. E questo il corpo l'ha bello che assorbito.

So bene che sto limitando l'intero Edipo alla sola parte bendata, che per quanto sia quella centrale e costituisca la quasi totalità dello spettacolo, non è l'unica, però io personalmente Edipo me lo porto dentro così.

Ci tenevo a concludere questa parte con una mia suggestione personale: avete mai pensato come tutto ciò renda questo spettacolo a tutti gli effetti una forma di teatro inclusiva per chi ha una disabilità visiva per quasi tutta la sua totalità? Snatura il significato della privazione visiva in questa storia, lo so, eppure secondo me vale la pena farci caso.

Davide B.

"Edipo, Una Tragedia dei Sensi," mi ha fatto vivere un'esperienza impressionante.

Mai come in quel momento ho compreso la potenza del teatro, il quale può coinvolgere a tal punto da far provare nella pelle dello spettatore sensazioni ed emozioni reali e concrete, cose che non avrei mai immaginato di provare.

In quel momento ero IO Edipo, ero io il colpevole.

Ho provato paura, vergogna, sentivo che avevo commesso qualcosa di inaccettabile, di sporco. Ho perso la cognizione del tempo, il cuore mi batteva mille, ero cieca e non sapevo cosa mi stava aspettando. I momenti dove ho provato maggiore tensione era quando mi trovavo fisicamente sola, perché anche dentro di me mi sentivo sola.

Per quasi tutta la durata dello spettacolo ho sentito la presenza di qualcuno sul mio corpo che mi teneva la mano, che mi abbracciava e che camminava con me, questo mi dava grandissima sicurezza, mi faceva sentire protetta. Quando invece ero sola, mi sentivo persa, impaurita; come durante la prima fustigazione, nella quale ero distesa, inerme e sentivo l'odio di tutti, e ancora quando dopo un abbraccio mi sono ritrovata accerchiata da persone che ridevano di me e, infine, quando mi sono ritrovata sola con me stessa... tutto era buio, solo io e il mio riflesso davanti a me.

Susanna

DIONISO E PENTEO – Tragedia del Teatro

Rovigo, Teatro Studio – dal 6 al 12 novembre 2023

Mirano (VE), Teatro Villa Belvedere - 19 novembre 2023

Gentili regista attrici e attori, vi ringrazio di avermi donato questa esperienza dionisiaca che ho goduto senza imbarazzo, apprezzandone la con-fusione e il ribaltamento che sono alle basi della tragedia. Mi sono sentita dentro.

Renata C.

Buonasera, esco da poco dalla rappresentazione Dioniso e Penteo. Indecisa se buttare a caldo le impressioni o lasciare che si sedimentino. Opto per la prima, partendo nel dire che inizialmente giorni fa mi stavo chiedendo in cosa mi fossi invischiata, perché, essendo una persona tendenzialmente timida e ipotizzando che era impossibile essere semplice spettatori, pur non conoscendo nulla, mi stavo forse pentendo. Poi sono passata nel dirmi buttati, che non hai nulla da perdere, quindi era iniziata una piacevole attesa, in particolar modo dopo aver visto la presentazione del libro martedì scorso e aver avuto l'onore di conoscere il regista.

Non conoscevo nessuno degli altri sei spettatori e ritengo di aver fatto la scelta migliore nel partecipare da sola perché così, dopo l'impatto iniziale d'effetto, a cui non siamo propriamente abituati, sono entrata poco alla volta dentro allo spettacolo e trasportata. Probabilmente se fossi stata con persone che conoscevo non ci sarei riuscita.

Da spettatrice inizialmente volevo guardare e forse sfuggire alle beccanti, in particolare a colei che cercava di catturare il mio sguardo. Quando ho capito che era quello il mio compito di lasciare che lei venisse a me è iniziata l'esperienza. Lasciare fuori tutto ciò che ero e seguire ciò che mi si chiedeva di essere, un corpo che seguiva l'istinto. Nessun timore mi ha mai sfiorata né impaurita da ciò che poteva succedere.

Dire che è stata una esperienza particolare è in parte sminuire ma non ho il termine corretto. So solo che non sarei voluta più scendere dal palco e che quando si è concluso mi sono rattristata perché lì sopra mi sentivo "libera". Grazie al regista e agli attori tutti per aver condiviso questa esperienza. Spero, come ultima cosa, di aver lasciato anche a loro una mia piccola traccia.

Aggiungo che ripeterla non avrebbe lo stesso impatto, credo almeno, ma per fortuna ci sono altre tragedie che mi attendono.

Qualcuno disse o lo ami o lo odi il teatro del lemming... Non ho alcun dubbio da che parte stare.

Marina

"Dioniso e Penteo: Tragedia del Teatro", è stato il primissimo spettacolo del Teatro del Lemming che io abbia mai visto, per questo mi ha lasciato particolarmente sconvolta. È stata dura scrollarmi di dosso quella risata nervosa, un po' isterica.

Sin dal primo momento, quando la maschera ci ha duramente indicato dove sederci, mi sono appoggiata scomodamente sulla sedia, sapendo che non sarei rimasta lì a lungo. Ma nonostante la tensione, non potevo fare a meno di essere assolutamente incantata dal quadro che mi si presentava davanti, da quei volti e corpi che risplendevano nell'oscurità, in una flemma onirica che era fuori da ogni concezione di spazio e di tempo: ero immobile e assetata, volevo vedere ogni cosa, non lasciarmi sfuggire nessun dettaglio. Allora quello che sembrava un sogno si è trasformato presto nell'incubo a cui ero preparata: una visione allucinata, spaventosa e fuori controllo, in cui sono stata trascinata all'improvviso come dopo essere stata scoperta nel mio nascondiglio.

Ed è proprio questa suggestione ad affascinarmi ancora adesso, a distanza di più di un mese: allora, quando la baccante ha puntato i suoi occhi nei miei e mi è venuta incontro, io ho capito di essere Penteo, ma che anche ogni spettatore è Penteo, che desidera vedere senza essere visto, abituato ad osservare

comodamente da lontano senza essere mai coinvolto. Ma non questa volta, in cui paga caramente il prezzo della sua hybris.

Mi sono trovata a compiere azioni che razionalmente non avrei fatto, anche se la mia mente non ha mai smesso di lavorare, nel tentativo di rincorrere una serie ininterrotta di interrogativi.

Per questo, da spettatrice, sono uscita frastornata, sola, apparentemente senza più certezze cui aggrapparmi

Marta P.

C'è un dio che freme e trema, tremano e fremono le sue sacerdotesse, le Baccanti; il dio, Dioniso, è furente, è in esilio. Le Baccanti celebrano i loro riti sul monte Citerone. Nella città trionfa Penteo, il dio dell'ordine, della razionalità; verrebbe da dire il dio della tecnica. Ma Dioniso lo sfida, Penteo non può che accettare. Va Penteo, sul monte, a spiare di nascosto i riti delle Baccanti, i riti del succo dell'uva e dell'orgia, la follia e l'ebbrezza, e sarà sua madre, la madre di Penteo, nell'estasi a ucciderlo senza sapere che uccide suo figlio e a portarne in trionfo la testa: ma solo alla fine, in un urlo terribile, lo riconoscerà.

Chi ama il teatro sa che il teatro è nato in quella Grecia che costruiva l'arena nel centro della città. Chi ama il teatro sa che il teatro è corpo. Sguardo, luce, tenebra, urlo e bisbiglio; vertigine; abisso; culla; silenzio.

In una piccola città come Rovigo, più di 30 anni fa, dei matti hanno pensato di dare vita a un gruppo di teatro nel segno di Dioniso, del rito, dell'orgia sacra, tornando alle radici del mirto e dell'uva, del latte e del vino, della parola sussurrata, gridata, della parola-voce, parola-fiato, della candela e della tenebra. Massimo Munaro, Roberto Domeneghetti e altri hanno fondato il Teatro del Lemming.

Manifesto del Lemming è "Dioniso e Penteo", lavoro per 7 spettatori, 35 minuti che ne sembrano 5, corpi e sguardi, sguardi e corpi, voci di fiere che sbranano nel buio. Tu (io) spettatore moderno, Penteo annoiato seduto sulla poltrona del teatro in un rito stanco, freddo, sempre uguale; tu (io) risvegliato dal morso delle Baccanti, dalla loro seduzione che si trasforma in grido, dalla promessa d'amore che si trasforma in perfido, e crudele, rifiuto.

Ho visto "Dioniso e Penteo" credo per la terza volta al teatro di Villa Belvedere di Mirano per "Molecole", la rassegna di teatro contemporaneo organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune con Farmacia Zooè. La prima volta mi ha scosso: un terremoto dell'anima, sensazioni forti, innamoramento e insieme paura; di certo, una delle esperienze che non si dimenticano. Perché il Lemming è teatro dello spettatore: non ci si siede pigri in platea aspettando che il sipario si apra per l'ennesima recita: il teatro siamo noi, veniamo strappati dalla poltrona e gettati tra i corpi. Saremo abbracciati e scacciati; ci illuderanno con promesse d'amore subito cancellate da un ghigno. Non lo meritiamo quell'amore, gli occhi ci trapassano come spade. Sta a ciascuno di noi trovare la strada per meritarglielo, l'amore delle Baccanti.

L'ho rivisto per la terza volta negli anni, "Dioniso e Penteo" del Teatro del Lemming, forse la compagnia che amo di più in assoluto. Ricordo la sorpresa della prima volta, la paura, la vertigine. Oggi pomeriggio sono uscito dal teatro di Villa Belvedere e mi sentivo felice. Ero felice. No: le vostre grida, le fauci pronte a sbranarmi, io spettatore-Penteo, non mi hanno spaventato. Ero felice, sono uscito felice. Volevo stare con voi per sempre.

Allora ho capito. In questi anni sono cambiato e sono cambiato anche grazie a voi Lemminghine e Lemminghini, Massimo, Fiorella, Diana, e ora Marina, e Veronica, e gli altri. Grazie a questo mio terzo "Dioniso e Penteo" ho scoperto che mi sono, finalmente, aperto all'altro. E dell'altro non ho paura, non ho paura delle Baccanti. Gli altri sono diventati parte di me. Io sono parte degli altri. Siamo comunità. Gli altri sono Dioniso. Io sono Dioniso.

E sono felice.

Roberto

Gentilissimi,

Ho assistito ad una replica del vostro spettacolo Dioniso la scorsa settimana e sarei felice di condividere con voi alcune impressioni e perplessità.

Leggendo la lettera che avete lasciato allo spettatore un po' mi metto il cuore in pace perché ho vissuto l'esperienza da spettatore un po' come una "violenza" e dalla lettera ho avuto, in parte, la giustificazione di questo.

Senza che potessi prendere iniziativa reale sono stato trascinato in tutte le esperienze e visioni ma senza mai prendere veramente un'iniziativa spontanea di azione, sempre trasportato, senza libero arbitrio. Comprendo la necessità di smuovere lo spettatore radicalmente scardinando la distanza con la scena, il suo voyeurismo, ma credo che il tutto sia avvenuto molto rapidamente e un po' forzatamente nella performance di cui ho comunque apprezzato fortemente gli intenti.

È bello essere presi per mano e condotti alla scoperta, ma poi, soprattutto la parte in cui si assaggiavano i doni per il Dio e ci si stende sul materasso l'ho subita" più che vissuta o compresa.

Molto forte il gruppo di baccanti, vere protagoniste, ma credo sarebbe stato forte proprio come gruppo rispetto a quello di spettatori, più che singolarmente.

Tengo a dirvi questo perché credo che la vostra ricerca sia assolutamente di valore ma penso che per sconvolgere lo spettatore non serva trascinarlo fisicamente in un contesto in cui gli è poco chiaro il suo ruolo, che torna ad essere passivo un po' come la visione.

Grazie per l'opportunità

Michele

Carissim*,

sono a scrivervi in merito all'esperienza dello spettacolo "Dioniso e Penteo".

Il primo pensiero che mi è subito venuto in mente è stato questo: "Dioniso e Penteo" mi ha travolta di più di "Edipo". Ci tengo a sottolinearlo perché è stato inaspettato: uno spettacolo per un solo spettatore, secondo quello che pensavo, doveva essere più dirompente di uno per sette spettatori, dato che lo "spettatore" è l'unico centro di tutta la performance scenica. Invece l'esperienza è stata più annichilente, per diverse ragioni. Innanzitutto, in modo simile all'Edipo, lo spettatore non è più tale, ma anzi siamo finiti al centro della scena: però, quello che mi ha lasciata stupita è che la seduzione della Baccante è stata tale che non mi ero resa conto subito di essere finita sull'altare. Credo che questo sia stato dovuto all'entusiasmo che sentivo (ci ho messo un po' per trovare la parola giusta per definirlo): ero in un vortice magico, in cui non mi muovevo e non osservavo la Baccante per un atto di volontà individuale, meditata, bensì perché mi sentivo all'interno di un'unica forza collettiva. Siete riusciti a creare spazio e un tempo altri.

Proprio perché l'ho vissuto come un rito totalizzante, mi sono stupita quando ho capito che la durata totale è stata di circa una mezz'ora: mi soffermo su questo dettaglio perché mi ha fatto riflettere sulla potenza del rito collettivo che, in quanto tale, esula dalle coordinate spazio-temporali del quotidiano. E infatti, se me lo avessero chiesto, non avrei saputo dire quanto siamo stati immersi nello spettacolo: di conseguenza, è stata ancora più traumatica l'uscita, nel paesaggio urbano serale, con i suoi palazzoni e le macchine degli ultimi lavoratori al ritorno dalla loro giornata.

È stata una sorta di explicit improvviso, mentre io ero ancora con la testa là, sulla carne di Penteo sbranata dalla madre. Ho fatto fatica persino a capire banalmente quali fossero le mie scarpe. E soprattutto, quello che ho pensato quando sono uscita al freddo, è stato: qui non c'è nessuna Alceste ad abbracciarmi.

Concludo sottolineando che non so come io sia riuscita a non vomitare (proprio sentivo questo bisogno psico-fisico) sia quando la Baccante mi ha sbranato sia quando le luci sopra di noi ci tenevano ancorati all'altare, mentre avveniva lo spragmo finale. Il senso non esattamente di nausea, ma proprio di necessità di vomitare, me lo sono spiegata in due modi: un lato l'ho sentita come una liberazione delle forze che, volenti o nolenti, nel nostro quotidiano dobbiamo e vogliamo reprimere. Quindi è come se questa sensazione fosse stata la vitalità del mio corpo, che mi chiedeva di uscire. Dall'altro, sul piano metateatrale, ho espanso questa istanza individuale a un discorso più ampio sul teatro: a mente più lucida, mi sono proprio resa conto che si tratta di una vendetta- come il deus ex machina in Euripide

dice- di Dioniso, di fronte a un teatro (quantomeno quello di prosa più “conosciuto”, diciamo,) che non vuole più farsi carico di una funzione politica- nel senso etimologico del termine. Per esempio, il riferimento al tempo che facevo prima mi ha colpito in particolare perché, se si guarda nella programmazione di un qualsiasi teatro stabile, viene sempre segnato quanto dura lo spettacolo. E a me ogni volta scappa una risatina, perché è come se un prete, prima di dire messa, specificasse a che ora finirà: e infatti in una chiesa non dovrebbero esserci orologi, secondo lo statuto ecclesiastico, perché è un rito, come il teatro.

Grazie di tutto. Ci vediamo il 26 novembre. Con affetto,

Benedetta

Sublime: terrificante al punto di non riuscire a smettere di guardarlo. Un brivido lungo la schiena; agghiacciante eppure piacevole. Ho avuto paura: paura di quello che avevo intorno, una paura immobilizzante. Paura di quello che vedevo. Paura di perdermi, di perdere le mie ancore; paura che se fossi rimasta un altro pò, sarei potuta diventare una baccante anch'io. E so che, quasi subito, in una parte profonda, recondita, al terrore si affiancava il desiderio: di vedere, di guardare, di essere guardata. Desiderio di essere trasformata.

La fine dell'esperienza è stata sconcertante al pari di una madre che non riconosce il proprio figlio. Più che provare dolore, mi sembrava di non credere ai miei occhi. Al pensiero razionale di essere salva si sta sostituendo sempre di più il sentimento che la salvezza, invece, mi sia stata negata. Perturbante. Chissà se continuerò a cercarla.

Grazie.

Carlotta

DIONISO E PENTEIO - Tragedia del Teatro

Rovigo, Teatro Studio - dal 18 ottobre al 24 Novembre 2024

Non avevo mai accarezzato con così tanto vigore la nuca e i capelli di una donna nei confronti della quale fin da subito ho nutrito inquietudine, originatasi primariamente dai suoi occhi folli che mi hanno stregato. Ciononostante, sentivo di potermi (e volermi) totalmente fidare di lei, ma questa fiducia era quasi un desiderio di gettarsi a capofitto in un tremendo: era una fiducia ebbra e fisicamente eccitante, fiducia assurda perché issata sul folle e l'inaspettato. È stato estremamente seducente essere completamente nelle mani di questo corpo allucinatamente esaltato, credo avrei fatto qualsiasi cosa mi avesse ordinato di compiere...

Il suo odore mi si è incollato addosso fin dal primo tocco ed è stato ciò che mi ha incatenato a lei in modo così potente, a tal punto che anche a spettacolo concluso ne respiravo ancora il profumo dalla mia stessa pelle.

Ho provato vuoto e smarrimento quando se n'è andata da me: cantando con le altre menadi in realtà aspettavo solo il suo ritorno; e dopo avermi sedotto potentemente, ma brevemente, lo sbranamento è giunto come logico culmine di quell'eccitazione, immediatamente vissuto da me come fine ultimo già premeditato dalla menade. Forse proprio per questo non ho percepito troppo lo stacco, la cacciata: alla fine non mi sono sentita nel posto “sbagliato” ...ma forse a pensarci ora non era necessario perché mia madre mi aveva appena sacrificato.

Laura

Un caro saluto a voi tutti.

Ciò che ho vissuto ieri sera con la visione di Dioniso e Penteo è stata una delle emozioni più devastanti, destabilizzanti ma allo stesso tempo più commoventi e complete della mia vita. Non immaginavo un

coinvolgimento così profondo, non solo per essere stato spettatore-attore, ma per avere vissuto il dramma dei miei fallimenti, delle mie rinascite e ricadute.

Sono stato sì uno smembrato Penteo, ma anche uno speculare Dioniso, una Menade lasciva ed intoccabile, uno che vuole vedere ma anche non essere visto, soprattutto nel profondo del proprio essere.

Vorrei esplicitare molte altre cose, ma non è facile, solo permettetemi di fare i complimenti ai bravissimi interpreti e dare ragione alla speranza di più alti livelli di vita che anche con queste opere possiamo realizzare.

Grazie con tutto il cuore

Diego T.

Eccomi!!

Non vedo l'ora, lo confesso, di mettere nero su bianco alle emozioni, fortissime, provate stasera, anche confrontandole con gli altri spettacoli.

Inizio col dire che è una delle opere più emozionanti cui abbia preso parte, meglio addirittura di Edipo, dove la carica erotica è forte ma qui lo è ancora di più, parlo ovviamente dell'opera Dioniso.

Mi son sentito coinvolto dall'inizio alla fine, anche nell'apparente passività del momento iniziale, con l'iniziazione del rito che mi ricorda moltissimo Le Baccanti (lo spettatore "si fa la bocca" con quanto vedrà dopo). L'atto di autoerotismo misto al possesso, la donna al centro della scena si sente posseduta da qualcosa, nel misto tra amore, possesso e dominio altrui. Lo spettatore osserva inerme, apparentemente inerme, poi inizia la "carneficina".

L'uomo nudo che avanza mi ricorda vagamente il film "Eyes wide shut" di Kubrick, anche se in questo caso erano le donne a esserlo, coperte da una maschera. L'uomo irrompe nella scena, compiendo il delitto e ponendo fine alle sofferenze della donna al centro, il destino che subirà lo spettatore.

Successivamente, mi son sentito avvolto dalla spirale dell'amore, la danza, l'affetto...tutto avrà un termine con la morte, anticipata dal busto che scende sullo spettatore (la parte più emozionante e tenebrosa dello spettacolo, mi son scansato per paura di prenderlo appieno).

La donna che scandisce il tempo? Nel suo apparente moto costante, scandisce il tempo della scena, osserva ma non interviene, in apparenza.

Sapiente l'uso delle luci poi, quasi caravaggesche. Dopo tanta carnalità e peccato, l'uomo si riappropria del proprio esistere al freddo, rimettendosi la maglia, i tempi stanno per cambiare, citando un noto brano di Battiato. Insomma, le antitesi perfette, l'amore, la rabbia, la bestia umana che si palesa, la bella e la bestia insomma...unico davvero ed emozionante, non poco.

Grazie!!!!

Valentino

L'esperienza vissuta al Teatro Lemming DIONISO E PENTEIO è stata stupefacente per un coinvolgimento tra gli attori e gli spettatori. L'atto che mi ha coinvolto dall'inizio alla fine è stato lo sguardo inflessibile di chi stava davanti a me: donna, baccante, madre, figlia, amante, amica...

Lo sguardo penetrante e pungente mi ha rivelato chi sono: un Dioniso e un Penteo contemporaneamente. Sono dentro di me e di ogni singolo umano. Un Dioniso privo di scrupolo e pietà verso gli umani, un Penteo apparentemente razionale ma anche, irascibile, chiuso nelle proprie convinzioni.

Dioniso e Penteo non sono dunque realmente in contrasto l'uno con l'altro, ma speculari.

Se all'inizio della tragedia vissuta lo sguardo pungente mi rivelava il Penteo di turno, al termine travestendomi da Baccante, assumevo un Dioniso dall'atteggiamento di despota spietato.

Andrea

Quello che mi ha colpito soprattutto è stata la sensazione di ritrovarmi circondato e direttamente coinvolto nella trama da archetipi diversi ma tutti parte di una sorta di ecosistema, intuitivamente, ed inesorabilmente, precluso agli uomini; ad esempio, il minotauro (che è anche un'immagine demoniaca ovvero della parte negata di ognuno), le donne possedute dalla divinità, dall'inattingibile, e la sensualità femminile che è sempre stata un territorio sconosciuto per gli uomini. Ma soprattutto la bestia, che vive in noi, che si vorrebbe isolare per prevenire scandalo e disordine, come Penteo cerca di fare, e che molti cercano di dimenticare. Ma la "nostra" bestia, come una divinità, anzi, come parte di una divinità, non può dimenticare nulla fin dall'inizio dei tempi.

Sono solo un appassionato di teatro quindi mi limito a dire quello che mi è piaciuto: praticamente tutto. La messa in scena, le musiche, i testi, gli attori ma, naturalmente, soprattutto le attrici. Purtroppo, qualche volta ho fatto fatica a capire dei dialoghi sottovoce ma è un problema mio, del mio udito. Sorprendente anche il finale col pubblico che dalla scena esce all'aperto.

Soddisfattissimo.

Fabio

Dioniso e Penteo devo dire che è stato lo spettacolo che ho trovato più stimolante come esperienza, sensoriale innanzitutto, per la sua completezza. Parto col dire che naturalmente, essendo passato per l'esperienza di Edipo, mi sentivo in un certo senso ora più rodato come spett-attore del Lemming, ancora più stimolato a provare una nuova esperienza pentasensoriale.

Ricordo bene i primi attimi di questo spettacolo: il tableau vivant.

Sono stati attimi, devo dirlo, carichi di entusiasmo. Ne ho parlato anche con Loretta, mia compagna di teatro, e anche lei vostra spettatrice per Dioniso e Penteo oltre che per Amore e Psiche. Condividiamo entrambi il parere che quel tableau vivant sia qualcosa di magnifico da guardare e qui in effetti sono stato ben felice e grato di poter impiegare il senso della vista, come preambolo di ciò che sarebbe entrato in gioco di lì a pochi istanti.

Ricordo bene che ho passato quella prima parte dello spettacolo contento di poter godere stavolta di quel momento di status di spettatore passivo e contemplare con calma quel mondo dove di lì a poco sarei stato trascinato dentro. Caricandomi per l'immersione.

Anche qui, come per Edipo, non sono arrivato da spettatore totalmente ignaro della tipologia di esperienza che stavo per vivere. E non tanto per aver letto prima lo spettacolo – era passato intanto ancora più tempo da quella mia lettura perciò ricordavo poco dei contenuti, e andava bene così, pensavo che poteva essermi di vantaggio per una fruizione più spontanea – quanto piuttosto per l'esperienza fatta alla giornata di selezione dei Cinque sensi. Ricordavo alcuni esercizi e ogni tanto, spontaneamente, li riconoscevo e pensavo: "Ah sì, la camminata con le candele! Ah ecco, le Baccanti!" Ma non ho sentito questo come una distrazione dall'esperienza che stavo vivendo. Era invece interessante ritrovare quelle prime esperienze all'interno del loro prodotto finito. Sostanzialmente ciò, aggiunto alla prima esperienza con Edipo, mi ha fatto sentire più psicologicamente preparato per entrare meglio nella dinamica frenetica di quanto accadeva. Forse, paradossalmente, è l'esatto opposto dell'effetto sperato?

Questa è una domanda che continuo a pormi, chissà come sarebbe andata se fossi stato uno spettatore totalmente ignaro dei contenuti del Teatro del Lemming.

Anche in questa esperienza, come per Edipo, mi sono fatto rapire ma non tanto da diventare veramente Penteo, quello che mi sono portato a casa è stata nuovamente l'energia dell'esperienza multisensoriale e l'ammirazione per la vostra abilità, contemplata da vicino. Molto vicino.

Davide B.

AMORE E PSICHE - una favola per due spettatori

Rovigo, Teatro Studio - dal 3 al 10 dicembre 2023

“Amore e Psiche: una favola per due spettatori”, a distanza di una settimana l’esperienza vissuta tra le quinte del teatro mi lampeggia ancora vivida in mente. Forse perché, nonostante le prove da affrontare, è una favola a lieto fine, in cui l’amore si dimostra in grado di sconfiggere gli ostacoli più alti e irraggiungibili.

Anche nella paura, nella lontananza, perfino dell’aldilà, era viva e scottante la speranza di ritrovare quel viso, quelle mani, quell’abbraccio tanto desiderati.

Ci penso spesso, in generale nella vita, a quel bagliore di dolcezza che ti impedisce di vedere tutto nero quando tutto sembra perduto, contesa al tempo stesso tra la paura di starmi solo illudendo e la mia totale incapacità di agire diversamente.

È ancora più bello pensare che ho vissuto tutto questo con una persona sconosciuta, ma così ben disposta e generosa, e che il nostro ricordo l’uno dell’altra si lega al calore di una tavola imbandita, al profumo della lavanda, alla delicatezza di un candido lenzuolo. Ogni senso si è aperto alla ricezione, uscendone pieno e inebriato.

Marta P.

Cari Massimo, Diana, Fiorella, Alessio e Marina,

Lo spettacolo di Amore e Psiche è stato davvero molto bello! Complimenti! Come dice il sottotitolo, l’ho vissuto come una “favola”, di quelle che si raccontano ai bambini. Solo che non mi era capitato mai di viverne una in prima persona. Certo, facendo il laboratorio dei Cinque Sensi, probabilmente sono di parte nell’apprezzare quanto ho visto. Ma vi assicuro che quel che sento è vero.

Quando ho visto Dioniso e Penteo, mi sono sempre mantenuto abbastanza estraneo alla vicenda. Era il primo spettacolo del Lemming che vedevo ed ero curioso, volevo quasi fare il “critico”. Mi sono ovviamente lasciato coinvolgere in tutto fisicamente, ma con la mente volevo studiarvi, volevo capire cosa aveste costruito. Insomma, inconsapevolmente, sono stato davvero uno spettatore Penteo. Forse è per questo che alla fine di quello spettacolo mi sono sentito strano, quasi risentito. Volevo continuare a vedere, volevo che lo spettacolo durasse di più. Mi sono sentito “punito”, non tanto nei modi, quanto nell’essere bandito da qualcosa che mi interessasse.

In Amore e Psiche invece, il tempo mi è scorso con una percezione diametralmente opposta, dilatata, quasi sussurrata.

Due spettacoli della stessa durata, e due immersioni diversissime.

Stavolta non avevo nulla da guardare, e mi sono sentito parte di una storia che è stata lunga e piena di peripezie. Mi è piaciuto affrontarne alcune insieme, altre da solo. E sono state tutte belle perché mi sono fidato e amo fidarmi di voi. Ho sentito di vivere una storia d’amore con la spettatrice che ha visto con me lo spettacolo, e contemporaneamente una con voi attori.

Il momento che ho apprezzato di più è stato quello dell’unione con Amore. Ho amato tutto di quella scena. Noi due spettatori, fin lì uniti a gustare un amore tutto nostro, veniamo condotti al buio per vivere un amore personale con l’attore. Separati dall’altro spettatore, ma così vicini. Ho amato il fatto che nonostante fossi unito a qualcun altro, non vi fosse alcun sentimento di tradimento dell’amore precedente. Stavo amando Amore, in una forma diversa, ma Amore era lo stesso.

Questa dicotomia “spettatore-spettatore” e “spettatore-attore” non è mai stata conflittuale. È stato armoniosa e sicuramente pensata e curata. L’ho apprezzata molto.

Un ultimo commento sulla musica, anche quella davvero speciale. È stata una carezza. Complimenti di nuovo e grazie ancora per l’esperienza che mi avete regalato!

A presto,

Giovanni C.

Buonasera,

vi scrivo ora trascorsi alcuni giorni dopo aver partecipato alla vostra rappresentazione teatrale se così si può classificare per complimentarmi e donarvi quell'applauso che non si riesce ad esprimere alla fine dello spettacolo.

Per me è stata la prima volta partecipare a uno spettacolo in ambito sia come spettatore ma soprattutto nei panni di un personaggio principale della storia rappresentata, una novità assoluta, una sorpresa inaspettata perché ignaro di cosa mi aspettasse; la mia aspettativa era quella sì di assistere alla messa in scena della storia mitologica di Amore e Psiche ma come semplice spettatore quindi non all'interno della scena e soprattutto da protagonista! Devo dire che subito questa cosa lascia un po' disorientato lo spettatore finché non ci si rende conto di cosa sta realmente accadendo, ma una volta guidati all'interno della scena ci si rende conto che si diventa osservatori e protagonisti, questo coinvolgimento è sicuramente merito dei vari attori-artisti che sicuramente con il loro duro lavoro, ricerca e impegno riescono ad immergere lo spettatore nella scena.

La storia così come rappresentata ha suscitato in me molteplici emozioni, stati emotivi, come paura all'ingresso e sotto i rimproveri e gli ammonimenti di Afrodite, sconforto nel vedere la grande madre piangere il lutto e il ribrezzo nel vedere i vermetti nella bara, pace e un'atmosfera a tratti festosa per il banchetto, quasi che si distacca dalla scena appena passata del lutto, sensualità in quelle carezze abbracci e sussurri, solitudine quando ci si divide dalla propria compagna; di nuovo paura e senso di oppressione quando si viene sepolti per poi ritrovare la sicurezza, la gioia di riabbracciare la compagna lasciata diciamo pochi minuti prima e la gioia in quella danza finale per celebrare l'unione dei protagonisti in questo caso io e la mia compagna assieme ai vari attori. Uno spettacolo e un miscuglio di emozioni che non sono rappresentate ma vissute e infatti ci vuole un po' di tempo per assimilare questo tsunami di emozioni vorticoso che ti portano all'uscita del teatro ricco di mille pensieri ed emozioni e purtroppo senza poter ringraziare con un fragoroso applauso più che meritato i vari attori dello spettacolo.

Di nuovo i miei migliori ringraziamenti per il vostro lavoro, un'esperienza entusiasmante e unica nel suo genere che vi ringrazio d'avermi fatto provare e che vorrò condividere con molti altri amici senza però dare nessun aiuto o anticipazione dello svolgimento dello spettacolo altrimenti la sorpresa viene meno e forse non si riesce a godere appieno dell'esperienza. Ancora adesso faccio non poca fatica a trovare le parole giuste su come esprimere il mio ringraziamento per il vostro magnifico lavoro. Non vedo l'ora di poter assistere a qualche altro vostro lavoro. Spero leggerete queste mie poche righe e che vi siano di gratitudine immensa.

Vi invio i miei cordialissimi saluti e ormai visto che mancano pochi giorni un augurio di buonissime festività e un inizio nuovo anno fortunato e di successo.

Grazie

Matteo

È difficile scrivere di qualcosa a cui tieni molto: come se la parola non potesse restituirne la preziosità, rischiando in qualche modo di perderla. Ho avuto questo timore, ce l'ho tutt'ora, mi auguro che sia infondato.

Mentre dopo "Dioniso e Penteo" sentivo un bisogno viscerale di scrivervi perché volevo capirci qualcosa, stavolta ho l'impressione di sapere perfettamente ciò che ho vissuto. Il mio è stato un viaggio lucido. Ero lucida quando ho sposato un mostro, quando me ne sono innamorata, e quando sono morta. Se ci ripenso un brivido gelido mi percorre la schiena: per un momento io sapevo di non esistere più. Quando dico che ero lucida, intendo che tutto questo accadeva realmente. È diventato un ricordo concreto al pari del treno che ho preso per venire a "vedere" (termine più che inadeguato) lo spettacolo. Non sono riuscita a distinguere nitidamente gli stimoli dei diversi sensi, proprio come accade nella vita: tutto si è mischiato in un'unica atmosfera travolgente.

Le immagini che mi sono rimaste incise nella memoria sono avvolte da odori, sensazioni fisiche che le rendono ancora vive nella mia mente e forse ancora di più nel mio corpo. E mi sembra di conoscere già da tempo tutte quelle strane figure che ho incontrato. Io, pur essendo io, ero Psiche. E non ho dovuto muovere né un dito né un neurone per convincermi di ciò.

Ero lucida quando mi sono ricongiunta con Amore. E la sensazione che ho provato mi auguro davvero di non dimenticarla, quel ritorno alla vita dopo la morte, più autentico che mai. Forse mi sbagliavo, avevo bisogno di testimoniare con le parole ciò che ho vissuto. Ripensandoci, mi sono resa conto che una parte di me fino all'inizio dello spettacolo, anzi finché non sono stata lasciata da sola, non voleva vivere quest'esperienza con qualcuno che conosceva, soprattutto che mi conosceva e (è difficile ammetterlo) anche bene. Mi sono sentita invasa. Ma quando l'ho rivisto dopo il mio viaggio, davvero non volevo vedere altri che lui; sarà scontato, ma davvero non si sa fino in fondo quanto qualcuno vale per noi finché non sopraggiunge il timore di perderlo.

Ciò che più mi ha lasciato questo spettacolo è stata la riscoperta, dopo la perdita, della propria ricchezza.

Di chi amo, e di ciò che amo: la vita.

Grazie,

Carlotta Z.

“Eh sì, sono passati tanti anni dalla “rappresentazione” in una villa veneta dalle parti di Trivignano, Ca' Lin. Un'esperienza coinvolgente al massimo, immersiva... Forse la più riuscita tra i tanti splendidi lavori proposti da Lemming, da Massimo Munaro.

Averla vissuta direttamente da spettatore/interprete/musico insieme a una compagna spettatrice/interprete/ninfa scelti dal caso, Coppia impossibile eppure vera, per vivere una favola dei sensi, per scendere nel buio di un Inferno profumato, per incontrare, vedere/guardare sé stessi. Ma con la possibilità però di ritornare alla realtà di ogni giorno, insieme, a differenza del mito tragico. Esperienza profonda che resta dentro, a distanza di tanti anni.

Grazie a Voi, Teatro del Lemming e grazie a Te, Massimo Munaro. Grazie da un Teatrante fortunato di essere diventato per una volta Orfeo.”

Massimo

AMORE E PSICHE una favola per due spettatori

Rovigo, Teatro Studio - dal 26 febbraio al 3 marzo 2024

Gentile Massimo, gentile compagnia del Teatro del Lemming, ho recentemente assistito al vostro lavoro 'Amore e Psiche' e condivido il mio applauso per voi.

Non nego di essere giunta a Rovigo con un filo di preoccupazione, pervasa più dal dubbio che dalla curiosità, timorosa del coinvolgimento che mi sarebbe stato richiesto, in termini di contatto fisico e reazione di fronte a quanto messo in scena. Poi ho realizzato che ero arrivata lì per un motivo e il vostro lavoro aveva un messaggio in serbo per me.

Quando mi sono trovata di fronte ad una tavola con carte e fiori di lavanda, ho avuto conferma che ero destinata ad un messaggio ma non riuscivo a trovarlo nelle parole che udivo, fino alla fine... quando il messaggio che avevate in serbo per me si è palesato. Era il mio compagno, il partner che ha intrapreso con me il viaggio, che mi è stato riportato dopo aver avuto un percorso separato durante lo spettacolo! La possibilità che le strade si dividono, per un giorno, per un periodo, sono reali, come reali sono le difficoltà, talvolta si rischia di non vedersi e il buio della notte per me era metafora dell'incapacità di guardarsi e comunicare.

La mano, che mi ha trascinato correndo al buio, mi ha ricordato che la vita scorre veloce e talvolta i ritmi quotidiani ci fanno perdere d'occhio le emozioni e le necessità delle persone a cui vogliamo bene. Ma nel mito, così come nella realtà, ci si può ritrovare perché il nostro Amore e il nostro desiderio di ricongiungerci supera gli ostacoli che la vita ci pone di fronte. L'amore può essere rinvigorito e ritrovare la purezza del velo bianco che ci è stato appoggiato sul capo, anche se i segni del tempo hanno rischiato di macchiarlo.

Ringrazio lo sguardo finale dell'attrice che, con occhi pieni di emozione, mi ha ricordato la bellezza del

ritrovarsi e mi ha lasciato questo appagante messaggio di unità e fiducia nel futuro!

Grazie, a presto!

Silvia C.

Siamo stati presi per mano e trascinati con impetuosa rabbia ma poi con dolcezza accompagnati piano piano. Siamo stati spinti a terra, obbligati a toccare, costretti a guardare ma anche abbracciati e accarezzati. Siamo stati invitati a mangiare e bere, invogliati a sbirciare. Ho mentito spudoratamente ma subito dopo ero sincero. Offesi da rumori fastidiosi siamo stati poi cullati da suoni bellissimi. Gli odori e i profumi... Tra suoni, parole e fantastici movimenti assistiamo al finale di questo straordinario viaggio: io sono travolto da una forte emozione. Afrodite ci saluta con la manina, è il segnale. Sono triste, non voglio andarmene ma lo spettacolo è finito, è tempo di tornare alla realtà.

Grazie davvero.

Andrea

“L'amore è un concetto estensibile che va dal cielo all'inferno, riunisce in sé il bene e il male, il sublime e l'infinito. Jung, Carl Gustav “Con questa citazione desidero sintetizzare quanto vissuto all'evento esperienziale di AMORE E PSICHE.

Il tempo e lo spazio si sono in un millesimo di secondo annullati appena entrati nel “dramma”, come azione, di PSICHE. È stato fin da subito, un'esperienza onirica di passaggi della vita reali con simbolismi e metafore: dall'essere fatti di terra, humus, homo ... al nutrirsi delle prelibatezze della natura in un banchetto maestoso...dall'essere “trafitti da un raggio di sole” e di luce amorevole al sentirsi nudi davanti allo specchio di una maschera che non ci appartiene...da ricordi lontani e deposti nell'anima al sentirsi sepolti “quasi vivi” come “le foglie ... d'autunno ...stanno sugli alberi” e cadono nell'humus...al termine con la fiducia e con la speranza di ritrovarsi, incontri la più grande essenza: l'AMORE.

Grazie a questa immersione!

Andrea

Buonasera a tutti, sono Silvia e ho partecipato al vostro spettacolo venerdì sera.

È la terza volta che ne prendo parte e ogni volta è sempre una nuova e intensa emozione. Lo posso dire soprattutto perché partecipo alla stessa rappresentazione dove porto amici diversi.

Inutile dirvi che siete bravi... avete la capacità di tirare fuori tanti sentimenti dell'animo umano... diventa, direi, una seduta psicologica... negli anni voi siete gli stessi, ma io, invecchiando, mi rendo conto che provo cose diverse.

La prima volta è stato un turbinio, sono entrata e uscita come fossi stata centrifugata... sguardi, parole, abbracci vissuti con solo istinto. La seconda provando ad osservare un podio più è a concentrarmi anche sul compagno che avevo accanto. La terza forse la più completa... meno impulsiva, più centrata su me stessa, provando anche a modificare dei miei comportamenti per vedere cosa poteva succedere... dopo quest'ultima mi sono resa conto che non riuscivo del tutto a cambiare la mia maniera d'essere, perché parte della mia impulsività la sentivo ancora, le lacrime di certi momenti quando dovevo scegliere delle foto le avevo ancora, stavolta dentro di me.

Insomma, vi faccio sempre una gran pubblicità. Mi rimangono dentro le carezze e il dolce sguardo dell'attrice più anziana (purtroppo non so i vostri nomi precisi), le urla della donna che ci accoglie all'inizio e che subito spaventa, la tenerezza della ragazza che mi chiede se ho un segreto e gli abbracci e la sensazione di protezione dell'uomo.

Mi chiedo sempre cosa provate voi attori... penso sia stimolante perché ogni persona reagisce in un sacco di maniere a volte anche insospettate, e credo che per questo dobbiate essere anche pronti ad ogni evenienza.

Spero cmq di avervi dato qualcosa anch'io, forse un gesto di calore umano, dolcezza, un minimo di sensibilità che da voi ho percepito e di cui tutti abbiamo un gran bisogno.

Buon lavoro e grazie

Silvia

AMORE E PSICHE una favola per due spettatori

Rovigo, Teatro Studio - dal 2 all' 8 dicembre 2024

Amore e psiche ha lasciato a me e a mio moroso una piacevole sensazione di unione e di presenza dell'altro che, specie in questo periodo di incertezze, fa sempre bene.

L'essere separati, lo stare da soli e attraversare quegli scenari catartici mi hanno posto in condizione di guardarmi dentro meglio. Sono stati molto toccanti e hanno dato un terreno fertile a meditazioni che sento mi hanno fatto decisamente crescere e maturare. In particolar modo la terza prova mi è rimasta impressa, non avendo, lì per lì, un segreto da confessare mi sono limitato ad affermare di aver amato. L'amore come unico lascito umano su questa terra è un punto di vista che mi ha sempre orbitato nella mente ma su cui non sono mai arrivato per davvero prima di questo spettacolo. Quando ho iniziato a lavorare ero convinto che un qualsiasi lavoro ben pagato sarebbe valso l'investimento di tempo, anche se il lavoro era faticoso sia da un punto di vista mentale che fisico.

Quando poi, una mia manager è venuta a chiedermi se avessi voluto andare a casa ho risposto immediatamente di sì ma non perché volevo smettere di lavorare ma perché volevo stare insieme ad A., perché lui non si ricorderà di quando ho lavorato ma di quando ho passato tempo assieme a lui, di quando ho amato.

Questo spettacolo è stato uno dei momenti migliori di questo anno per me e anche per A. e non ho mai visto A. così bello come sotto quel telo alla fine dello spettacolo. Quel giorno siamo effettivamente morti per rinascere più uniti.

Grazie mille a tutti quanti per la magnifica esperienza.

S.

Amore e Psiche non è una tragedia come Edipo e Dioniso e Penteo. Va da sé che ha il risvolto opposto che sappiamo: il lieto fine.

Fuori dal teatro a spettacolo concluso, mentre ero lì che condividevo le mie prime impressioni sull'esperienza appena provata, ho fatto caso a ciò che il corpo aveva assorbito questa volta. Da Edipo e Dioniso e Penteo non uscito davvero stravolto, in preda ad una qualche particolare turba, però il corpo si portava dentro qualcosa, una sensazione adrenalinica, come il preambolo o il posto di un lieve tremore.

Dopo Amore e Psiche, invece, un piacevole tepore. In effetti, la tragedia prima ti coccola e poi ti ammazza. O ti coccola e, nel mentre ti ammazza? Mentre la favola prima ti ammazza e poi ti coccola. Mi porto dentro questo: al di là di ogni consapevolezza teorica, letteraria, posso dire di conoscere ora, perché provata sul mio corpo, la differenza tra tragedia e favola.

Dedico le ultime righe di questa lettera ad un curioso aneddoto.

La mattina dopo Amore e Psiche mi sono accorto che il tappeto in camera mia era cosparso in un punto da granelli di sale. Mi erano rimasti addosso dal giorno prima e spogliandomi erano in gran parte finiti per terra; quelli che non mi erano rimasti ancora tra i capelli, come avrei realizzato poco dopo.

Il primo pensiero è stato quello di prendere una scopa e pulire via quei granelli di sale; invece, poi mi è venuto di raccogliarli e conservarli in una ciotolina che avevo lì a portata di mano sulla mia scrivania (in realtà non è una ciotola ma una parte di protesi d'anca, ma questa è un'altra storia).

Residui di una favola.

Sono ancora lì

Davide B.

ATTORNO A TROIA_TROIANE 2024

Rovigo, Teatro Studio – dal 16 al 18 febbraio 2024

Ferrara, rotonda foschini, festival Rabicano – 7 maggio 2024

Valdagno, Teatro Super – 12 maggio 2024

Rovigo, Teatro Studio, Festival Opera Pima – 29 giugno 2024

Recanati, Cortile Palazzo Venieri, Art Festival – 12 luglio 2024

Valle d'Aosta, Jovençon, Jardin des Anciens Rémèdes, Festival multidisciplinare Mater Demetra – dal 20 al 21 agosto 2024

Bologna, Rocca dei Bentivoglio – 1 settembre 2024

Firenze, Area San Salvi – 8 settembre 2024

Belluno, Hangar 11 – 22 settembre 2024

Forlì, Teatro Félix Guattari, Crisalide Forlì Festival – 10 novembre 2024

Il dispositivo da voi proposto attiva il pubblico direttamente, a portarlo in scena insieme a voi, letteralmente: ognuno di noi spettatori ha aperto gli occhi trovando davanti a sé una schiera di donne di numero pari a quello degli spettatori; ad ognuno di noi spettatori è toccato un destino molto preciso da conoscere, lentamente, per poi essere catapultati nel vivo di uno “spazio-tempo” in quel caso di paura, di fuga, che ci ha fatto vivere in prima persona, invece di assistervi, la catastrofe umana narrata, uno stralcio di cosa avremmo provato al posto loro, per poi passare in rassegna le paure/peculiarità, passando di mano in mano alle performer in quel momento compagne di scena, le quali ci mostravano il loro punto di vista, forse la loro perdita particolare.

È stato molto forte il momento in cui noi pubblico, ci si è ritrovati a mano a mano faccia a faccia, in cerchio, in una situazione immaginifica di difficoltà o perdita, uniti a pensare di poter contare per un momento l'uno sull'altro, ho avuto lì una percezione viva e concreta di Comunità. Peccato per la chiusura di quell'immagine, per il passaggio alla successiva e andando poi verso il finale, che è stata un pochino caotica e forse un pochino poco curata nel divenire mi permetto di dire, rispetto a tutto ciò che è venuto prima, che infatti, è riuscita a costruire bene per l'arrivo al cerchio, che ripeto, per me, personalmente, è stato il momento più toccante, che riconosco come apice nella mia percezione di questa performance.

Sarebbe interessante poter sviluppare questo aspetto del vostro dispositivo scenico, ovvero la possibilità che il pubblico maturi delle domande o delle possibilità di azione trovandosi direttamente immerso: che è quello che ho visto in potenza in alcuni corpi-compagni-pubblico: come se volessero agire ma senza sapere perché o in quale direzione o nella direzione di chi... addirittura immagino questa performance come un happening pubblico, dove non necessariamente si ha davanti del pubblico istruito, sarei curiosa di vederne l'evoluzione.

Per quanto riguarda la notazione “femminista” che ho fatto subito. Mi sono semplicemente chiesta perché l'unica voce con diritto di favella fosse quella di un uomo, quando alle 7 donne in scena invece è concesso solo il logos dell'esuberato, quelle parole che in qualche modo non c'è modo di tenere dentro e vengono fuori in un urlo straziante oppure dette all'orecchio in grande segreto, è richiesto dal testo delle Troiane? Mi chiedo se fosse necessario un appunto maschile su una narrazione che già dal titolo è femminile, per giunta in registrazione, e purtroppo le voci registrate sono sempre molto caratterizzanti a seconda del loro utilizzo (deus ex machina, ricordo, narratore “superiore”), generalmente come nel caso di questa performance, sono voci narranti, che quindi si pongono su un altro livello rispetto all'accadimento, quale livello?

C'è anche da dire che un po' per questioni tecniche derivanti dal file audio ma molto di più per quello che stava succedendo, non molto è stato ascoltabile, perché noi pubblico eravamo presi letteralmente dalla nostra relazione con le performer e quello che volevano dirci. Per cui mi chiederei quali parole siano davvero necessarie alla manifestazione e quando sia necessario dirne, e mi chiederei come rendere plurale la voce narrante se questa è la volontà, o semplicemente affidarlo ad una Troiana; come spostare la possibilità della contrapposizione uomo-donna acuendo, in questo modo, il core della performance, che infatti questa volta, davanti alla mia sensibilità ha perso forza. (...)

Non credo che tutti nel pubblico abbiano fatto questo ragionamento, ma del resto molte cose, da ciò che viviamo a ciò che soltanto vediamo, lavorano a livello inconscio dentro di noi, in modi differenti e specifici per ognuno di noi.

Mi chiedo inoltre se in una interpretazione contemporanea delle Troiane si possano trovare esempi più vicini, e in effetti me ne vengono numerosi, dall'Ucraina alla Palestina senza perdere d'occhio molte regioni dell'Africa, periodicamente afflitte da guerre civili o golpe per cui è sempre il popolo a farne le spese, o la causa delle donne afgane, che ad ora hanno meno diritti di un animale (domestico o selvatico che sia), questo anche per asciugare, concretizzare il lavoro delle performer, sempre che non sia uno studio che abbiate già fatto. Che poi sono le immagini che mi sono venute naturalmente in mente partecipando a questo studio intorno alle Troiane, già in questa versione.

Marica M.

Confesso che non ero preparato. Sono stato fortunato a entrare senza prenotazione. Forse avrei messo le lenti a contatto o altre scarpe. Non ero preparato a una esperienza teatrale così prossima, così vicina. Esperienza che dovrei descrivere sotto due aspetti.

Il primo emotivo: l'obbligo di dover fare dei gesti insieme all'attrice richiedeva il pensare "e adesso cosa devo fare?" "e adesso devo fare questo?" "e adesso?". Elias Canetti, in *Massa e Potere*, diceva "una volta persa la paura del contatto inizia la felicità". Il pensare, già, ma il pensare si è poi disciolto nel seguire quel che accadeva, stupendo me stesso, come quando ho rivisto il cavallo degli scacchi la seconda volta, o l'odore del cavallo di tela, o i capelli pettinati con troppa foga. E gli occhi fissi dell'attrice, delle attrici, non così semplici da affrontare, così ogni tanto mi toccava stornare lo sguardo. Non penso sia semplice, brave.

Il secondo aspetto è quello teatrale o drammaturgico, i contenuti dei gesti, loro e miei, insieme alle parole e alle grida. Allora, ho capito che stanno partendo, che stiamo partendo sulle navi, che siamo sempre in procinto di partire e di lasciare; percorso non facile, che sto affrontando in questo periodo. Siamo a Troia, sì, certo i riferimenti ci sono il cavallo e poi il cavallo, i capelli, l'attesa, anche se non tutti gli ho capiti. Ammesso che fossero da capire. Non credo fosse importante. Bello, sì.

Forse la musica, non c'era così bisogno. Bastavano le parole, forse qualche tamburo o corno di sottofondo. Non so, ero troppo concentrato sui gesti e sulle parole. Avrei voluto parlare alla fine, parlarne. Non so, forse. Certo è che avrei voluto rifarlo e anche subito e consigliarlo. Parteciperò ad altri spettacoli, quando vi sarà l'occasione. Leggo che siete di Rovigo, ci sono stato quest'anno per la prima volta, a vedere una mostra, era caldo, cosa c'è a Rovigo? Niente, è tutto piano. Ecco, c'è Matteotti. E voi. Grazie per l'imprevisto.

Buona giornata.

Kristian

Oggi è il giorno del mio compleanno: siete state il mio regalo, da me per me, per provare a ritrovare un senso, in mezzo alla follia e alla devastazione di questo tempo. Torno a casa e le mie figlie, gemelle, si stanno pettinando a vicenda. Questo gesto mi commuove come se per la prima volta, dopo aver pettinato ed essere stata pettinata, ne vedessi la cura, ne percepissi la potenza.

È stata una serata sacra. Ho sentito la sorellanza, materializzarsi il luogo che non c'è e che è l'unica speranza di salvezza. Non per noi, non per me, che oggi entro nel mio cinquantesimo anno di vita e ho sempre fatto ciò che ho voluto, ma per le ragazze e i ragazzi, per il ragazzo che culla un cavallino di paglia, per tutte le sorelle e tutti i fratelli di quel bambino morto che strazia più di quanto i bambini che muoiono ogni giorno per davvero non riescano a fare. Questo è il grande potere del teatro, la sua portata politica: "Ok, entro nuda", mi sono detta quando ho ricevuto l'invito a togliere i monili e le scarpe, entro senza orpelli, senza alibi, senza difese; entro fidandomi, perché sento di poterlo fare, e perché ne ho un fottuto bisogno. Entro per rinascere, per deporre un istante le armi, disposta a prestare il fianco. "Questo non è il nostro paradiso", eppure gli assomiglia: il coraggio di guardarsi negli occhi, la capacità di vedersi, reciprocamente, gli occhi come specchi. Quando brucia il paradiso fa male. Resto lì,

impotente, né nel fuoco, né nel cerchio, e non so davvero quale sia il mio posto...

orto nel mio cinquantesimo anno l'inquietudine che lascia addosso il teatro quando è onesto; porto nel mio cinquantesimo anno la donna che mi ha porto la tunica, il suo sguardo profondo e intenso, la carezza delle sue rose gialle; porto nel mio cinquantesimo anno l'intimità che mi ha pettinato i capelli, un bacio sulla fronte, il dito che mi ha sfiorato una lacrima, la mano che mi ha trovato il cuore, la donna che mostra il figlio morto, la corsa mano nella mano verso una salvezza impossibile, la freschezza disarmante del ragazzo col cavallino di paglia...

Tra poco ci faranno salire sulle navi. Non è dove vorrei andare, non è dove vorrei che andassero le mie figlie, il mio paese, la mia Europa, il mio pianeta. Però sono pronta. Ora sono pronta. E se ci saranno sorelle e fratelli, saprò riconoscerli.

Grazie, Teatro del Lemming. Buon viaggio. Spero che le nostre strade possano risfiorarsi presto.

Tiziana

Buongiorno, domenica 12/05 a Valdagno (VI) ho partecipato al vs spettacolo "Attorno a Troia_Troiane". Era la prima volta che assistevo ad uno spettacolo interattivo tra attore e spettatore. Volevo ringraziarvi di cuore per l'esperienza indimenticabile. Tante emozioni, un'intensità disarmante e soprattutto tanta verità. lì sei te stesso anche se non lo vuoi. lì si libera tutto ciò che siamo, con le nostre gioie e i ns dolori più profondi.

un plauso al regista Massimo Munaro e a tutti gli attori che ci hanno donato tanto.

Bravi, non penso sia facile donare così intensamente per cinque repliche filate.

Spero torniate presto a Valdagno.

Ancora grazie.

Sabina R.

Di nuovo buonasera e di nuovo grazie!

Non ho molto da aggiungere rispetto a quanto avevo già sperimentato lo scorso febbraio, ma ho cercato di ascoltare la musica con più attenzione e devo dire che è davvero perfetta! Immediata, completa, leggera come una brezza ma forte come un'onda dell'oceano.

E molto altro, che davvero mi è impossibile esprimere a parole.

Il lavoro è complesso ma non superficiale, il ritmo è un perno portante che non è stato solo interiorizzato ma anche trasmesso non solo sulla fruizione dello spazio, ma soprattutto sull'intensità del rischio calcolato proprio della pedagogia. Siete stati molto bravi anche su questo!

E ancora ho vissuto una conferma quando due ragazzi si sono emozionati così tanto da non poterlo nascondere, e non tanto per la reazione del pianto, ma per la naturalezza del loro abbraccio tutta questa tempesta ha funzionato.

Di nuovo E' vero che "funzionare" accostato ad un essere umano fa schifo, ma grazie per capire E mi permetto di citare Irving, quando scrive "c'è qualcosa di sacro nelle lacrime. Non sono un segno di debolezza ma di potere. Sono messaggere di dolore travolgente e di amore indescrivibile" perché a me piace il pensiero di essere scalza a teatro e infatti ho pianto anche stasera.

Molte volte ho pensato che vorrei solo determinati monumenti, tele, sculture e anche tanta musica senza tutto il lutto e l'orrore che di fatto ci stanno dietro, ma è anche vero che la storia non può essere cambiata ed è altrettanto vero che spesso poco importa chi ha cominciato perché tutti continuano. Mi devo proprio fermare, non prima di ringraziare di nuovo e di gioire nel vedere che il Festival sta avendo, giustamente, un'accoglienza positiva

A presto,

Chiara B.

Assistito al vostro spettacolo a Jovençan (Aosta)

Molto impressionata dalla bravura degli attori, luogo spettacolare, forse impreparata ad uno spettacolo

del genere.

Avrei avuto voglia di partecipare più attivamente, ma ero dubbiosa e non sapevo se sarebbe stata gradita una maggiore interazione.

Forse avrai necessitato di una introduzione per contestualizzare di più il momento teatrale e la nostra possibilità o meno di interagire

Grazie per la bella esperienza

Luigina

Salve Massimo Munaro e membri del Teatro del Lemming,

ho partecipato ieri sera alla Rocca di Bazzano al vostro spettacolo "Attorno a Troia_Troiane", e volevi farvi i complimenti, dirvi che è stato molto interessante ed emozionante.

Ho letto la vostra presentazione dello spettacolo, e ho ritrovato il senso della vostra opera. In particolare, ho apprezzato la capacità di suscitare – con modalità apparentemente semplici, senza particolari attrezzature o scenografie – forti emozioni, e coinvolgere noi partecipanti in ciò che veniva rappresentato, nel suo senso.

La vostra opera e come è stata rappresentata dalle attrici è stata in grado di farmi sentire la forza suscitata dal contatto umano profondo, ma semplice; dalla semplice possibile condivisione delle emozioni, degli sguardi, del toccarsi. Cosa che non avviene spesso, anzi spesso è evitata.

Ha dato quindi la misura di ciò che si può fare nel condividere emozioni, nello stare vicino alle persone. Non mi scorderò presto gli sguardi e gli occhi delle attrici, specie della prima ed ultima che mi ha coinvolto.

Aggiungo anche che nella presentazione scritta dell'opera ho trovato una cosa importante, non scontata ed anzi nascosta: siamo conquistatori e sconfitti. Contemporaneamente distruttori e vittime. E' proprio vero, e col testo siete riusciti a creare collegamento tra il tema storico della vostra intensa opera (Troia, le Troiane), e la condizione nella quale siamo nell'attualità.

Complimenti. Grazie.

Giorgio

Buonasera,

mi chiamo Stefano Terrabujo, ed ero presente alla replica delle 20 di sabato scorso dello Studio Attorno a Troia_Troiane.

È stato il mio primo approccio al vostro lavoro, e il mio feedback è molto semplice: ho ritrovato la sacralità e la necessità del Teatro.

Sacralità del teatro come rito, e necessità oggi come sempre di ribadire concetti basilari e che dovrebbero essere scontati, ma che paiono sempre passare in sordina, quando non vengono brutalmente strumentalizzati.

È stato molto bello e toccante, anche nei suoi picchi più brutali, e il tutto grazie ad attori che ho trovato molto bravi e sensibili, e a una regia davvero coinvolgente.

Sarebbe bello in futuro vedere anche l'esito del precedente studio su ILIO, quello che mi par di capire sia stato l'inizio di questo percorso drammaturgico.

Grazie, e complimenti a tutti.

Stefano T.

Questo Vostro "lavoro", inizialmente mi è apparso fugace...

Poi, un movimento circolare fatto di pensieri, riflessioni, odori, sensazioni... forza d'animo e smarrimento m'invase...Poi, il riconoscimento struggente dietro la nebbia diradata... del nostro mondo reale.

Addosso mi sono rimasti sguardi di felicità e di tristezza e mani calde e sudate che stringono...un bene forse non perso una volta per tutte.

Vi ringrazio
Con stima
Monica

Un saluto a voi!

Eccomi col mio punto di vista su “Attorno a Troia, uno studio” di oggi pomeriggio, 18 febbraio. Lo confesso, nella performance ho seguito poco la voce narrante, dando più spazio all’espressione di voi attori e attrici..si, ad ogni spettacolo sento questo, i sensi all’ennesima potenza, un bagno di espressività che la quotidianità ci riserva e che non sappiamo sempre valorizzare al meglio.

Ho provato di tutto in questa mezz’oretta, il toccarsi, l’affetto, l’allarme, il lasciarsi all’improvviso, le speranze disilluse della vita, il credere quindi di poggiare i piedi in un terreno stabile e quanto meno te lo aspetti, tutto crolla, il grido d’allarme che tutti richiama all’ordine, per ristabilire un altro ordine poi, quello del cambiamento (pensiamo solo alla pandemia o alle guerre in corso).

Il tutto è avvenuto in un tempo molto breve, come la vita, devi cogliere l’attimo nel momento in cui si presenta, altrimenti è un treno perso.

Grazie davvero, come sempre!!

Valentino

La rappresentazione come evocazione della sorte in cui sono trascinate le donne troiane mi ha suscitato come spettatore tantissime emozioni, attraverso la corporeità delle attrici ho vissuto il dolore di chi ha perduto ogni affetto, ma soprattutto la libertà.

Mai come oggi la situazione nel mondo si ripete, le barbarie aumentano, l’uomo indifeso subisce, anche il nostro silenzio mi colpisce, dove sono i valori di libertà, uguaglianza e fratellanza che dovrebbero unirci in una lotta comune per i nostri diritti di uomini liberi? Grazie per avermi ricordato che possiamo ancora lottare per un mondo dove tutti possano trovare il loro paradiso.

Irene

Buongiorno a tutti e ancora grazie!

Purtroppo, anche stavolta i ragazzi non potevano partecipare, ma davvero sarebbero stati entusiasti di questa esperienza!

E anche stavolta, durante gli studi preliminari prima dello spettacolo, ho cercato di indovinare più che potevo degli elementi che potevano fare capo alla tragedia di Euripide, e anche stavolta mi avete battuta. Questo studio, da me, è stato vissuto come un lavoro completo e intenso. Indubbiamente l’Alta Formazione non può essere accessibile per tutti, ma è altrettanto vero che ciascuno di Voi Allievi è stato capace di darmi tutto: in concentrazione, precisione e professionalità innanzitutto; ma via via anche tenerezza, vicinanza, dolore, nostalgia, silenzio, condivisione.

Mi sento davvero di permettermi di pensare che avete raccolto una sfida tosta ma alla vostra altezza. Vorrei esprimere gratitudine per la musica che ha accompagnato questo viaggio – in Euripide il coro riveste un ruolo minore rispetto alle opere di Sofocle o Eschilo e ho vissuto queste armoniche come un gesto delicato e umile. I costumi, compresi i nostri, erano davvero bellissimi!

La luce che è stata messa in gioco ha valorizzato il bianco in maniera egregia e questo bianco è stato il grande faro che ha amplificato tutte le mie emozioni: nella mia casa, sono bianche solo le pareti delle stanze in cui si cucina e si legge.

A ciascuno è stato affidato un oggetto che è stato caricato di significati stabili e di equilibrio fugaci e così sto cercando di farmi una cultura sul significato dei tulipani, ma al momento mi scelgo solo la tenerezza E vengono citati i grandi protagonisti della guerra di Troia: Astianatte, Ulisse e la sua Itaca e anche Ettore, Ettore, che è solo un essere umano e che deve perdere Che saluta la famiglia dopo aver osservato il rito della vestizione e sa che affronterà un avversario impari. Alla sua morte ho davvero capito che lo spavento per una reazione allergica recente di mio marito non mi è ancora passato e

ringrazio per l'accoglienza.

Un altro grande perno del lavoro è il movimento, che esprime perfettamente il rischio calcolato nella pedagogia del teatro dello spettatore.

Penso sia davvero difficile far vivere uno schema tanto completo, anche su questo siete veramente bravi! Il grande fulcro del lavoro, a mio parere, è la conclusione con la lettura di parte della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo Insieme alla costituzione dell'UNESCO, è una delle grandi eredità del Novecento che dovrebbe continuare a vivere Ma anche in questo tempo, come tutti gli altri, carico di infinita vergogna, spesso la Dichiarazione resta lettera morta E fa parte della natura umana la capacità di scelta, che Euripide assegna a Medea ma anche ad Alceste

Bene, io ringrazio ancora e non mancherò al terzo studio

Ciao,

Chiara B.

È stata un'esperienza che arriva al cuore, dalla vestizione iniziale all'ultimo sguardo della donna troiana. Le donne hanno dentro tutto anche se non sono di una specifica realtà. Come donne, vivono la vita e la morte in ogni istante della vita in tutti i suoi aspetti antropologici, filosofici, psicologici...

A me , uomo e maschio, sono arrivati msg umanizzanti della donna ... Grazie ai loro sguardi penetranti, pungenti e amorevoli ho potuto consapevolizzare meglio quanto ancora l'umanità ha bisogno di essere umanizzata per sentirsi fratelli e sorelle....

Andrea

Caro teatro,

(...) All'uscita ero un po' deluso, mi sembrava che fosse durato davvero poco in confronto a tutto il lavoro fatto. Ma capisco che è uno studio che porterà forse a una sintesi delle diverse parti, di cui forse ho sentito, appena entrato, la mancanza: a differenza di Ilio non si era catapultati direttamente nella guerra, ma ci si ritrovava (forse per questo, più freddamente) a fatto compiuto. Certo crea un forte smarrimento il trovarsi a dover salire sulle navi.

Nel percorso mi piaceva molto che le azioni si adattassero alle parole, come nel labirinto di metamorfosi: quando sono stato messo sotto il velo e la voce parlava del bambino che sarei stato se non fossi morto sotto le macerie è stato molto toccante.

D'altra parte, ho forse sentito lo spazio un po' claustrofobico (il che forse dà l'idea delle navi) e la rotazione meccanica (era molto evidente che saremmo dovuti andare al successivo, al contrario di metamorfosi dove non ti aspetti niente). Il momento più intenso è stato quello di Troia brucia, quando appena dopo la bellissima frase sul paradiso come ricordo e immaginazione, ci prendevano per scappare e diventavamo tutti ombre all'inferno. (...)

Il nodo finale era molto amaro: resta irrisolto come, per quanto lo sappiamo, la storia si ripeta identica e anche l'ultima rottura della quarta parete nel cerchio mi ha lasciato con la domanda: se lo so già cosa serve ripeterlo a voce alta? Ma so che anche un piccolo dubbio può avere grandi conseguenze, per questo: Grazie di quello che fate col teatro, ci vediamo presto,

Cosimo M.

Buonasera,

avevo già visto due vostri spettacoli (Odisseo e Dioniso) ed ero molto curioso di vedere anche "Attorno a Troia".

In realtà non posso dire solo di averlo visto, sarebbe riduttivo, i vostri spettacoli si vivono e anche quest'ultimo è stato un viaggio molto emozionante.

L'aspetto che più mi ha colpito è stato l'attualità che avete portato in scena, trattando un dolore molto lontano e antico ma che purtroppo è presente ancora oggi.

Attraverso i cinque sensi mi avete fatto provare terrore, angoscia, disperazione e tante altre emozioni

pure che mi hanno permesso di immergermi completamente in quello che stava succedendo, rendendolo vivo e reale.

Mi avete messo in una “posizione scomoda” che mi ha permesso di pormi molte domande su ciò che viviamo al giorno d’oggi, facendo nascere in me intense riflessioni personali.

Voglio complimentarmi con tutti gli attori e le attrici del “Corso di Alta Formazione”, perché con le loro interpretazioni autentiche sono riusciti a coinvolgermi, rendendomi parte viva dello spettacolo. L’unica cosa che mi è dispiaciuta è stata non riuscire a prestare sempre attenzione alle parole dell’audio in sottofondo, perché c’erano momenti in cui ero troppo preso da ciò che vivevo in scena e mi distraevo perdendomi alcune frasi (dovrò tornare a vederlo!).

Grazie davvero per il meraviglioso lavoro che fate, arrivate dritti nell’anima.

A presto

Luca

Stupore, gioia, rabbia, affetto, queste sono solo alcune delle profonde emozioni che mi ha fatto provare la rappresentazione teatrale “Attorno a Troia_Troiane”. Le parole mi cullavano come una poesia e i sensi erano in armonia, rapito dai piacevoli ricordi di una vita passata e dai presagi di una terra bruciata

Alessio P.

Sono sempre molto incline a cercare di cogliere la maniera in cui si vuole agire su di me, la direzione a cui mira l’azione di colui che ho di fronte. Così valuto il gesto nella misura in cui mi sembra soddisfare le attese.

Penso che nell’interagire individualmente con gli attori io sia ancor più calata in quest’analisi, tanto da non riuscire più ad astrarmi al concetto veicolato. Temo, in questo modo, di trascurare informazioni che compongono il senso della scena: negli occhi dell’attore forse dovrebbe esprimersi appieno lo spettacolo, ma quando lì non ho nulla di più con cui confrontarmi per capire l’insieme.

Allora cosa sono io. Spettatore, fronte a tutto ciò? È l’intesa che mi viene data? O c’è ancora qualcosa che non mi si vuole svelare? Del resto, però, tornando all’immaginario delle Troiane, credo siano poi anche l’idea della frammentarietà, unita a quello della verità sfuggente, che meglio evocano la dimensione della memoria.

Al di là però di queste mie interpretazioni, che potrebbero essere semplicemente personali contorsionismi mentali, v’è stato poi un punto particolarmente vivido verso la fine, anche per come il testo fosse più facile da udire ove si leggeva la “Dichiarazione dei diritti”.

Tra quanto avevo interiorizzato fino a quel punto e le parole ho sentito un salto di sollievo, “la pace si è fatta”, e poi lo slancio ripiegarsi su di sé. Le parole stridere con tutto ciò che le aveva precedute e si rifiutava di conciliarvisi. V’era l’ingiustizia e l’incoerenza, tanto che persino nella presa per mano mi sono convinta che vi fosse un vigore troppo serrante, innaturale e opprimente: lì per placare qualcosa in me che voleva respingerlo. A quel punto sono riuscita a guardare oltre al teatro, ne avevo alle spalle un indice che puntava nella direzione in cui dovevo volgermi e a me spettava d’incamminarmi. Il fatto che tutto si sia interrotto allora, mi ha permesso di metabolizzare quest’impressione nel momento in cui era più piena, e d’altra parte mi è dispiaciuto uscirne così presto.

A presto,

Irene P.

Salve, ho visionato lo spettacolo “Attorno a Troia_troiane” venerdì 16 febbraio alle 20. Quando siamo entrati mi sono sentita molto confusa, non mi avevano spiegato cosa sarei andata a vedere oltre ad un piccolo riassunto della vicenda, non sapevo fosse uno spettacolo interattivo quindi ero quasi un po’ intimorita.

Un’atmosfera tetra causata dalle luci spente e le ragazze e ragazzi vestiti di bianco illuminati solo da una piccola luce. Quindi inizialmente avevo due emozioni che stavano prevalendo sulle altre: confusione e

quasi paura.

Quando una ragazza mi ha preso per mano per portarmi al suo posto e mi ha mostrato la sua scena ero in imbarazzo, facevo fatica a guardarla negli occhi o prestare attenzione a quello che faceva ma più passavo da un ragazzo all'altro, più vedevo le scene, più mi immedesimavo.

Il cavallo infilzato, l'uomo con il bambino deceduto, la ragazza col fiore profumato e la ragazza che ti pettinava i capelli. Loro sono quelli che mi sono rimasti più impressi. Il dolore dell'uomo con il figlio deceduto, sentire il peso del bambino e l'espressione distrutta del padre mi hanno fatto percepire tutta l'angoscia di perdere un figlio. L'amore che mi è stato comunicato dalla ragazza con il fiore. E una dolcezza quasi materna dal semplice gesto di pettinare i capelli.

Mi sembrava quasi di essere in una bolla finché non si rompe, le ragazze e ragazzi iniziarono a correre, urlando "brucia!" e quando mi sussurrarono "questo non è il nostro paradiso" tutta la magia di quel momento finì. Era tutta una falsa? Un gioco? Chi lo sa.. Ma so che sembravano soffrire dietro quei sorrisi e quelle urla.

Questo spettacolo mi ha lasciato dentro angoscia e molta confusione ma sono rimasta abbagliata dalla bravura degli attori.

Giorgia

ATTORNO A TROIA_TROIANE

Lettere liceo scientifico Paleocapa

Lo spettacolo attorno alle Troiane l'ho ritenuto interessante e innovativo. Personalmente non avevo mai assistito a uno spettacolo in cui si era coinvolti anche fisicamente. Inizialmente è stato strano ma poi mi sono sentita a mio agio. Gli attori sono stati molto coinvolgenti attraverso i loro ruoli e le loro espressioni facciali

Irene B.

Penso che il fatto che lo spettacolo sia interattivo lo renda molto più coinvolgente e interessante rispetto agli spettacoli tradizionali

Marco M.

personalmente lo spettacolo non mi è piaciuto, ha suscitato in me paura e agitazione

Anna M.

Stupore, gioia, rabbia, affetto, queste sono solo alcune delle profonde emozioni che si provano durante lo spettacolo, no scusate mi sbaglio... uno spettacolo necessita di un pubblico passivo per etimologia, dal latino spectaculum, derivato di spectare, cioè "guardare", e lo spettatore del Lemming non è limitato alla sola vista e al solo udito come consueto, ma è posto in una condizione tautologica di "relazionarsi con", "vivere con"; alla luce di questo, credo sia più corretto definirla danza in recita o ballo in potenza, a preferenza del lettore, questo perché: le parole cullano come una poesia e i sensi si ricongiungono in armonia, rapiti dai piacevoli ricordi di una vita passata e dai presagi di una terra bruciata.

Credo che sia in capolavori come questo che il Teatro del Lemming faccia più onore al suo nome "Centro Internazionale di ricerca_Il teatro dello spettatore": "di ricerca" perché in continua sperimentazione di idee a mio parere assolutamente originali e "dello spettatore" perché, con un teatro che è portato al minimo, la relazione tra attore e spettatore diventa diretta, elevata e di forte impatto: non noi e loro, solo io e te, due mondi estranei che con un forte impatto si scontrano, interagiscono e si mescolano tra di loro fino ad amarsi; tutti sono protagonisti e tutti vengono ricoperti da un caldo senso

di fratellanza.

Come una volpe cacciata nella propria tana coi cani, così l'animo nostro viene portato fuori a forza di carezze, profumi, passi e sguardi, questi sono i dolci mastini del nostro spirito. Il teatro e in particolare la tragedia, matrice della filosofia e campo dei conflitti inconciliabili, è luogo dello sguardo e della visione straordinaria e rivelativa; e in questo mondo dove quasi tutto è diventato tecnicamente riproducibile e condivisibile attraverso i media, la tragedia è un grido infuriato di richiamo, un fortissimo e disperato grido che ci implora di ritornare alla magia dell'atto e del momento, ci ordina di agire secondo l'iconico "carpe diem".

Per concludere "Troiane", immersa in un buio onirico e distesa su una parte di un mito universale, può ridestare in noi un senso rivolto alla bellezza della vita.

Raffaele P.

È stato molto coinvolgente, più di un qualsiasi altro teatro che sarebbe stato più statico e meno passionale, sono riuscito a sentire l'atmosfera del tempo ed è stato molto bello

Riccardo M.

Non mi è mai capitato di vedere uno spettacolo di questo tipo nel quale ho interagito con gli attori, l'ho trovato perciò molto "nuovo" e interessante nonché profondo; ho apprezzato in modo particolare anche la bravura ed espressività dei ragazzi che hanno recitato e che sono riusciti a restare nel personaggio.

Gioia C.

Un'esperienza unica e molto interessante, un contenuto mai provato fino ad ora che mi ha lasciato durante e post spettacolo senza parole. La capacità degli attori di trasmettere agli spettatori tutti i sentimenti e le emozioni hanno trasmesso un senso di completa immersione nell'opera.

Luigi N.

Lo spettacolo è stato una sorpresa perché non mi aspettavo di essere così tanto coinvolta. Nonostante un iniziale senso di spaesamento, lo spettacolo mi è piaciuto proprio perché gli attori hanno interpretato veramente bene il loro ruolo, coinvolgendomi e trasmettendo forti emozioni.

Silvia C.

Coinvolgente ed emozionante, la bravura degli attori permette di immedesimarsi nell'opera, che invoglia lo stesso spettatore a prenderne parte. Personalmente mi ha permesso di riflettere anche riguardo la tematica della guerra che distrugge la pace nelle nazioni, grazie al forte contrasto tra prima e dopo il conflitto troiano. Fortemente consigliato.

Alex Z.

L'esperienza al teatro è stata originale infatti è la prima volta che vengo coinvolta direttamente in uno spettacolo teatrale. Inoltre sono rimasta molto colpita dalla capacità degli attori di trasmettere sensazioni senza parlare ma solo attraverso lo sguardo. Pertanto, anche se all'inizio è stato molto strano durante il percorso ho apprezzato l'esperienza.

Valentina M.

Lo spettacolo mi è piaciuto molto e penso che le emozioni che ho provato nel partecipare fossero proprio quelle che lo spettatore dovesse recepire. L'alternarsi di buio e luce, sussurri e urla ha reso l'ambiente ricco di angoscia, paura, instabilità e terrore. Gli sguardi degli attori, dritti nei nostri occhi, suscitavano quel bisogno di ricerca della loro terra ormai perduta, facendoci sentire quel senso di inadeguatezza e di disagio che loro già da tempo stavano provando

Celeste C.

È stato uno spettacolo diverso dal solito, dinamico e pieno di emozioni. Il sottofondo musicale e le parole che lo accompagnavano formavano una cornice perfetta per il tema.

Emma C.

È stata un'esperienza unica ed emozionante. Attraverso la riscoperta dei sensi, siamo diventati parte integrante dello spettacolo. Anche l'espressività degli attori ha contribuito a rendere la rappresentazione più coinvolgente emotivamente.

Angela C.

Lo spettacolo ha scaturito in me molte emozioni, trasmesse soprattutto dallo sguardo degli attori che credo si siano immedesimati al meglio nella parte, anche il fatto di far fisicamente parte dello spettacolo mi ha veramente coinvolta e mi ha fatta sentire completamente all'interno della scena. Ritengo sia una rappresentazione molto particolare che ti fa sentire veramente ciò che provano i personaggi e ti fa provare le loro stesse emozioni.

Sara A.

Ho trovato lo spettacolo "Attorno a Troia_Troiane" molto intenso e in grado di esprimere al meglio il dolore che la guerra può lasciare nelle vite di coloro che perdono amici e familiari. Dalla rappresentazione traspare la sofferenza di chi ha visto la vita delle persone che ama spezzarsi, e il tormento che in ogni momento, anche in quelli felici, perseguita chi è sopravvissuto. Purtroppo, quello della guerra, è un tema attuale, che lascia sempre lo stesso dolore

Rossana A.

Risulta complesso descrivere a parole uno spettacolo tanto fisico e coinvolgente come l'esibizione Attorno a Troia_Troiane del teatro del Lemming. Si è immersi in un'atmosfera cupa e oscura, che disorienta lo spettatore e lo separa dalla realtà; la quarta parete viene immediatamente sfondata con la vestizione, che inserisce definitivamente l'osservatore nell'opera. Una voce narrante ci accompagna tra le rovine della città di Troia distrutta, tra le emozioni e i ricordi dei suoi abitanti straziati dal dolore. Gli attori, disposti in cerchio, ripetono ciclicamente la medesima azione, modificandola parzialmente per adattarla al racconto, dando l'illusione di essere bloccati in un eterno istante di immane sofferenza.

Ruben B.

Lo spettacolo mi è piaciuto, è un'esperienza diversa che consiglieri a chi vuole provare.

Elena G.

Lo spettacolo presentato mi ha fatto vivere un'esperienza a dir poco unica e originale. Ad essere sincera non mi sarei mai aspettata nulla di tutto ciò che ho visto, perché dentro di me avevo

un'idea di teatro totalmente diversa da quello sperimentato con questa esperienza.

Fin da subito mi sono sentita partecipe del tutto soprattutto grazie alla capacità degli attori, per quanto giovani, di trasmettere emozioni vere che mi sono arrivate in modo diretto e chiaro.

Tutti i sensi venivano coinvolti: lo sguardo degli attori interpretava perfettamente la trama raccontata con tono profondo, il tocco delle loro mani in un certo modo mi rendeva capace di sentire ciò che sentivano. loro.

Devo dire che inizialmente sentivo come invadente la vicinanza degli attori, ma con l'avanzare dello spettacolo capivo che era proprio grazie alla rottura della barriera che divide solitamente attore e spettatore che sarei riuscita a comprendere il messaggio della storia. La forza di questo spettacolo è che la compagnia è riuscita ad attualizzare un episodio tratto dall'Illiade, che da sola non avrei mai approfondito, anche collegandolo alla situazione corrente della guerra che ci circonda.

È un'esperienza che coinvolge a 360° e personalmente l'ho molto apprezzata perché è riuscita a farmi provare molte emozioni e ha stimolato la mia sensibilità, facendomi immedesimare completamente nella vicenda.

Vittoria L.

Innanzitutto, voglio scusarmi per il ritardo di questa risposta allo spettacolo "Attorno a Troia_Troiane": ammetto di essere solito procrastinare e rimandare e nel non eccessivo tempo libero mi dimentico di molte cose.

Sono uno studente del Liceo Classico Celio Roccati di Rovigo ed ho assistito, o meglio, partecipato a questa opera con la mia classe il 17 febbraio. E mai mi sarei aspettato un dramma del genere. Di solito si utilizza l'aggettivo "maestoso" per descrivere qualcosa che ci sovrasta, per grandezza o forza, e lo colleghiamo ad una caratteristica fisica; tuttavia ritengo che il termine "maestoso" sia tra i più adatti a descrivere ciò che si prova, o almeno io ho provato, a ritrovarsi in mezzo a tante emozioni: le vesti bianche, la musica, i "sospiri, pianti e alti guai" Ti entrano dentro, nel profondamente piccolo, dove diventano maestosi e potenti perché, da là giù, si fanno sentire a gran voce, rimbombano, ti mettono in tensione e ti fanno riflettere. Ti ritrovi improvvisamente, nonostante sia in mezzo ad altre persone, da solo con te stesso. E nessuna parola genererà mai suono più veritiero del silenzio con il quale, finito tutto, ci si riallaccia le scarpe, ci si rimette l'orologio, il cappotto e si esce.

E' difficile pure confrontare subito tutto ciò che con la realtà e con il mondo moderno, bisogna aspettare un po', il pomeriggio o il giorno dopo, perché quell'ambiente scarsamente illuminato a scacchiera, di cui ancora ignoro la morfologia, è un mondo a sé, quasi isolato, dove ti immergi e nulla sembra reale, sebbene tutto lo sia. Ti ritrovi in un mondo dominato dall'incertezza, mentre le donne avanzano verso di te, mentre aprono un telo bianco, mentre corrono e tu, dietro, tieni loro il passo. Soltanto dopo ti accorgi che quella era solo un briciolo dell'incertezza provata da quelle donne troiane deportate in terra straniera, o dai fanciulli, ormai orfani, che soli attraversano lo stesso Mar Mediterraneo di notte, al freddo e alla fame, o dalle madri e dai padri che cercano in tutti i modi di sfamare il loro bimbo, sotto le macerie in Ucraina o in Palestina o in moltissime altre parti del mondo, dove tutta questa violenza e dubbio è pura normalità quotidiana.

Allora, in conclusione, non posso far altro che ringraziare voi del Teatro del Lemming per questa inaspettata e profonda esperienza, che di certo non scorderò facilmente e che mi ha aperto le porte ad una poco conosciuta ma viva realtà quale questo teatro è.

Grazie!

Gabriele L.